

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE-CASELLA POSTALE 30 - 56013 MARINA DI PISA

Anno XVII, n. 101

Ottobre-novembre 1998

<i>In questo numero:</i>	<i>pag.</i>
Chiesa e mondo cattolico	
Enciclica <i>Fides et Ratio</i> : la presentazione del Card. Ratzinger	1-2
Card. Stepinac: salvò centinaia di perseguitati	3
Dove portano i <i>mea culpa</i> della Chiesa?	3
Politica internazionale	
Belgrado: i professori contro Milosevic	4
Pinochet e i tiranni della parte giusta	5
Politica interna	
G. Cantoni: il relativismo etico al vertice dei DS	6-7
A. Mantovano: il suicidio del PPI nel supermarket di Veltroni	7
A. Panebianco: questi popolari senza identità	8
la lavanderia della storia	9
Poteri forti: con D'Alema hanno fatto bingo!	10
c'è chi è già passato all' incasso	10
l' incontro di D'Alema con Agnelli	11
R. Ruggiero spiega come affrontare la globalizzazione	12-13
V. Feltri: il fisco spierà tutti i conti correnti	13
Immigrazione: così arabizzano l' Italia	14
Scuola: i discepoli di Berlinguer programmano il caos	15
Società e costume	
Roma: i centri sociali coltivano marijuana	16
Le droghe libere fanno più male	16
Ecologia: ultima sfida di Gorbaciov	17
Rivoluzione orientale in casa Blair	17
Controistoria	
La storia rifà i conti con l' Inquisizione	18-19
Libri	
P. Correa de Oliveira, <i>Note sul concetto di Cristianità</i>	20
M. Respinti presenta le riflessioni di C. S. Lewis e G. Thibon	21
Ristampato il volume di P. Aries, <i>Storia della morte in Occidente</i>	22

Questa raccolta di articoli si propone l'obiettivo di offrire a quanti reagiscono alla situazione attuale, spunti di riflessione e di documentazione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d' uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

La presentazione del Documento Pontificio

L'intervento del Cardinale Joseph Ratzinger

Il tema dell'Enciclica *Fides et ratio* circa i rapporti tra fede e ragione potrebbe sembrare a prima vista eminentemente intellettuale, argomento riservato agli addetti ai lavori: teologi, filosofi, studiosi. Certamente è vero che i destinatari immediati dell'Enciclica sono, oltre ai Vescovi della Chiesa cattolica, i teologi, i filosofi, gli uomini di cultura. Ma guardando le cose in profondità, l'Enciclica, proponendo questo tema, interpella tutti gli uomini, in quanto in ogni uomo alberga il desiderio di conoscere la verità e trovare risposta agli interrogativi fondamentali dell'esistenza: *chi sono? da dove vengo e verso dove vado? qual è il senso della presenza del male, della sofferenza, della morte? che cosa ci sarà dopo questa vita?* (cfr Prologo, n. 1).

Nella frase iniziale dell'Enciclica risiede già il perché del Documento: *La Fede e la Ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità*. Il problema centrale dell'Enciclica *Fides et ratio* è infatti la *questione della verità*, che non è tuttavia una delle tante e molteplici questioni che l'uomo deve affrontare, ma è la *questione fondamentale*, ineliminabile, che attraversa tutti i tempi e le stagioni della vita e della storia dell'umanità.

La categoria fondamentale della Rivelazione cristiana è la verità, insieme con la carità. L'universalità del cristianesimo risulta dalla sua pretesa di essere la verità e scomparire se scompare la convinzione che la fede è la verità. Ma la verità vale per tutti, e quindi il cristianesimo vale per tutti perché vero. Su questa base nasce il motivo e il dovere dell'attività missionaria della Chiesa: se la ragione umana desidera conoscere la verità, se l'uomo è creato per la verità, l'annuncio cristiano fa appello a questa apertura della ragione, per entrare nel cuore dell'uomo. Non ci può essere quindi nessuna contrapposizione, né separazione né estraneità tra la fede cristiana e la ragione umana, perché entrambe, pur nella loro distinzione, sono unite dalla verità, entrambe svolgono un loro ruolo al servizio della verità, entrambe trovano il loro fondamento originario nella verità.

In questo mio intervento mi limiterò a presentare brevemente il contesto, l'originalità e l'attualità dell'Enciclica, senza voler entrare nell'analisi delle sue parti, anche perché ciò oltrepasserebbe le possibilità concrete di questo ambito di presentazione.

Il contesto

Dopo 120 anni dall'Enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII (1879), *Fides et ratio* ripropone il tema del rapporto tra fede e ragione, tra teologia e filosofia. Perché la fede dovrebbe occuparsi della filosofia e perché la ragione non può fare a meno dell'apporto della fede? Gli interrogativi non rimangono senza risposta. E la risposta non è semplicemente la ripetizione di affermazioni già acquisite nel passato dalla Tradizione e dal Magistero della Chiesa, anche se ovviamente il pensiero dell'Enciclica è in piena continuità con il patrimonio già posseduto. La risposta si colloca nella situazione culturale attuale, che, letta nella sua radice profonda, si caratterizza per due fattori: la separazione portata all'estremo tra la fede e la ragione; e l'eliminazione della questione della verità — assoluta e incondizionata — dalla ricerca culturale e dal sapere razionale dell'uomo.

Il clima culturale e filosofico generale nega oggi la capacità della ragione umana di conoscere la verità e riduce la razionalità ad essere semplicemente strumentale, utilitaristica, funzionale, calcolatrice o sociologica. In questo modo la filosofia perde la sua dimensione metafisica

e il modello delle scienze umane ed empiriche diventa il parametro e il criterio della razionalità.

Le conseguenze sono: d'una parte la ragione scientifica non costituisce più un avversario per la fede, perché essa rinuncia ad interessarsi alle verità ultime e definitive dell'esistenza, limitando il suo orizzonte alle conoscenze parziali e sperimentabili. In tale modo però si espelle dall'ambito razionale tutto ciò che non rientra nelle capacità di controllo della ragione scientifica, e quindi si apre oggettivamente la strada ad una nuova forma di fideismo. Se l'unico tipo di «ragione» è quello della ragione scientifica, la fede viene espropriata di qualunque forma di razionalità e intelligibilità, ed è destinata a fuggire nel simbolismo non definibile o nel sentimento irrazionale.

D'altra parte la rinuncia della ragione alla rivendicazione della conoscenza della verità è anch'essa nel suo primo passo una opzione di tipo filosofico e pone l'esigenza di un intrinseco rapporto tra teologia e filosofia. Il ritirarsi da parte della ragione dalla questione della verità significa cedere ad una certa cultura filosofica, che esclude la metafisica a causa dell'assolutizzazione del paradigma della ragione scientifica o storica. La conseguenza di questa capitolazione è soltanto apparentemente innocua per la fede, che è sospinta dentro un cerchio chiuso in se stesso, relegato nel soggettivismo, nella privatizzazione intimistica, non più in grado di comunicarsi agli altri né di farsi valere sul piano culturale e razionale.

D'altra parte, se la ragione si trova in una situazione *debole*, ne deriva una visione culturale dell'uomo e del mondo di tipo relativistico e pragmatistico, dove «tutto è ridotto a opinione» e ci si accontenta soltanto di «verità parziali e provvisorie» (n. 5).

L'originalità

Di fronte a questa situazione culturale, il messaggio dell'Enciclica reagisce, riproponendo con forza e convinzione la capacità della ragione di conoscere Dio e di raggiungere, conformemente alla natura limitata dell'uomo, le verità fondamentali dell'esistenza: la spiritualità e immortalità dell'anima; la capacità di fare il bene e di seguire la legge morale naturale, la possibilità di formulare giudizi veri, l'affermazione della libertà dell'uomo... Nello stesso tempo essa riafferma che tale capacità metafisica della ragione è un dato necessario della fede al punto che una concezione di fede che pretendesse di svilupparsi in modo estraneo o alternativo alla ragione, sarebbe deficiente anche come fede.

Inoltre, il Papa, inserendosi pienamente nel dialogo tra gli uomini di cultura del nostro tempo, pone una domanda seria che non potrà non sollecitare una riflessione e una discussione altrettanto serie: perché la ragione vuole impedire a se stessa di tendere verso la

verità, mentre per sua stessa natura essa è orientata al suo raggiungimento?

A questo punto però diventa evidente che per sostenere la capacità della ragione di conoscere la verità di Dio, di se stessi e del mondo, è necessaria una filosofia che sia in grado di comprendere concettualmente la dimensione metafisica della realtà. Occorre in altri termini una filosofia *aperta* agli interrogativi fondamentali dell'esistenza, all'integrità e alla totalità del reale, senza pregiudiziali chiusure e senza precomprensioni riduttive.

La fede cristiana è quindi per un verso obbligata ad opporsi a quelle filosofie o teorie che escludono la attitudine dell'uomo a conoscere la verità metafisica delle cose (positivismo, materialismo, scientismo, storicismo, problematicismo, relativismo, nihilismo), ma per altro verso, difendendo la possibilità di una riflessione metafisica e razionale, che conserva la sua autonomia nel metodo della ricerca e nella sua indole propria, la fede difende la dignità dell'uomo e promuove la stessa filosofia, incitandola ad occuparsi e a preoccuparsi delle questioni del senso ultimo e profondo dell'essere, dell'uomo, del mondo. Escludere infatti l'uomo dall'accesso alla verità è la radice di ogni alienazione. In questo senso *Fides et ratio* si ricollega alla prima Enciclica, quella programmatica, di Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*: la Chiesa non può essere indifferente a tutto ciò che fa battere il cuore dell'uomo, cioè a tutte le sue inquietudini, a tutte le sue imprese e a tutte le sue speranze: «la ricerca della verità, l'insaziabile bisogno del bene, la fame della libertà, la nostalgia del bello, la voce della coscienza» (n. 18).

Obiettivo di *Fides et ratio* è ridare precisamente fiducia all'uomo contemporaneo nella possibilità di trovare sicu-

ra risposta alle sue inquietudini ed esigenze essenziali, e invita la coscienza umana a confrontarsi con il problema del fondamento dell'esistere e del vivere e a riconoscere la verità di Dio come principio della verità della persona e del mondo intero.

Ciò non vuol dire che la Chiesa intende imporre una determinata scuola filosofica o canonizzare un determinato sistema filosofico o metafisico. L'Enciclica su questo punto è chiarissima. Significa però che la dottrina cristiana esige l'affermazione di una *recta ratio* (ragione filosofica retta), che pur non identificandosi con nessun movimento filosofico particolare, esprime il nucleo essenziale e i capisaldi irrinunciabili della verità razionale dell'essere, del conoscere, dell'agire morale dell'uomo, che precedono, per così dire, la pluralità delle diverse filosofie e culture, e costituiscono il criterio di giudizio sui diversi enunciati dei sistemi filosofici.

Si comprende quindi l'importanza di questi richiami dell'Enciclica per i teologi e i filosofi (credenti e non). Profondamente originale è l'indicazione secondo cui la rivelazione cristiana stessa è il punto di aggancio e di confronto tra la filosofia e la fede. Nel delineare le esigenze e i compiti attuali (cap. VII), il Papa indica la «via sapienziale» come strada maestra per raggiungere le risposte definitive al problema del senso dell'esistenza, ricordando ai teologi che senza una sana filosofia la teologia è destinata a soccombere dietro le forme di pensiero della cultura post-moderna che hanno rinunciato a pensare la questione della verità; e invitando i filosofi a recuperare, sulla scia di una tradizione perennemente valida, le dimensioni di saggezza e di verità, anche metafisica, del pensiero filosofico.

L'attualità

L'Enciclica risponde finalmente alla sfida culturale di importanza capitale che viene sollevata dall'attualità del nostro tempo: si tratta del senso della libertà.

«Verità e libertà, o si coniugano insieme o insieme miseramente periscono» (n. 90). E questa, se si vuole, l'istanza

ultima che proviene dall'Enciclica *Fides et ratio*.

Nel nostro tempo è assai maturata l'idea di libertà, al punto che essa è concepita come autonomia assoluta e non si vede come sia possibile connetterla con l'idea di verità assoluta e incondizionata. La principale conseguenza è che l'opinione diffusa ritiene possibile e legittimo cercare soltanto un terreno o una piattaforma comune dove individuare valori etici o genericamente umanitari attorno ai quali costruire un consenso. Il *consenso possibile* diventa il principio e il fine della riflessione culturale, filosofica e del dialogo. Non quindi l'assenso o la ricerca della verità, ma il consenso pubblico che realisticamente si può conseguire e che rispetta la libertà di tutti e di ognuno, costituisce l'obiettivo della riflessione e dell'impegno culturale e sociale.

Fides et ratio supera questa depressione e ristrettezza della ragione e della libertà, e pone invece un inscindibile legame tra verità e libertà. La libertà non è semplice capacità di compiere scelte indifferenti o interscambiabili, ma possiede un orientamento verso la pienezza, la vita compiuta che la persona deve conquistare con l'esercizio della sua libertà, ma *nel modo giusto* (*Recta Ratio*). La libertà trova il suo senso, e quindi la sua verità, nell'autodirigersi verso il suo proprio fine, in conformità con la natura della persona umana. Quindi la libertà ha un vincolo inscindibile con la verità dell'uomo, creato ad immagine di Dio, e consiste soprattutto nell'amare Dio e il prossimo.

C'è quindi correlazione tra amore e verità. L'amore a Dio e al prossimo può avere consistenza soltanto quando è nel profondo amore alla verità di Dio e del prossimo. Anzi il vero amore all'uomo è voler donargli ciò di cui l'uomo ha più bisogno: conoscenza e verità. Ecco perché l'Enciclica *Fides et ratio* è attuale, di una attualità profonda, e non semplicemente epidermica o secondo la moda corrente: è attuale perché mostra che la fede come accoglienza della verità di Dio che si rivela in Gesù Cristo non è una minaccia né per la ragione né per la libertà. La fede protegge la ragione, perché ha bisogno di un uomo che interroghi e indaghi. Non è il domandare che è di ostacolo alla fede, bensì quell'atteggiamento di chiusura che non vuol domandare e considera la verità come qualcosa di irraggiungibile o che non è degno di aspirazione. La fede non distrugge la ragione, la custodisce e così facendo resta fedele a se stessa.

Allo stesso modo la fede protegge la libertà, perché una volta tolta la verità all'uomo, egli è condotto progressivamente o ad una distruttiva volontà di potenza sopraffattrice della libertà altrui o alla disperazione della solitudine (n. 90). La libertà — è il messaggio di Giovanni Paolo II — può essere raggiunta e garantita soltanto se il cammino verso la verità rimarrà aperto e accessibile sempre, a tutti e in ogni luogo.

Card. JOSEPH RATZINGER
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

L'OSSERVATORE ROMANO

16-10-98

E gli ebrei croati confermano: salvò centinaia di perseguitati

ZAGABRIA. (M.Blo.) «Gli ebrei di Croazia devono gratitudine al cardinale Stepinac per aver reclamato la liberazione di molti ebrei durante lo Stato ustascia della Croazia indipendente (1941-45), e per aver salvato dal genocidio ustascia e nazista i residenti dell'ospizio israelitico per vecchi "Lavoslav Schwartz", diversi gruppi di bambini ebrei, e centinaia di ebrei convertiti con matrimoni misti». Il professor Ognjen Kraus, coordinatore delle municipalità ebraico-croate e noto chirurgo di Zagabria, invia questo comunicato alle agenzie di stampa.

È evidentemente una risposta alle proteste che il «Centro Wiesenthal» di Parigi ha elevato contro la beatificazione di Stepinac, che il regime comunista accusò di «collaborazionismo». «La beatificazione del cardinale è un atto autonomo della Chiesa cattolica, e il Coordinamento degli ebrei in Croazia non ha obiezioni», continua il comunicato: «Crediamo che la storia sola potrà giudicare l'atteggiamento complessivo del cardinale Stepinac nei confronti dello Stato ustascia».

Il comunicato è arrivato via fax al tramonto di venerdì: quando comincia lo Shabbat, che di fatto si prolunga nella domenica. Due giorni in cui i buoni ebrei non rispondono neppure al telefono, dato il divieto biblico di «accendere fuochi» di sa-

bato. Un buon motivo per sottrarsi alle interviste e alle polemiche. Tuttavia il professor Kraus era presente ieri, accanto agli altri esponenti delle minoranze religiose croate, al santuario di Marija Bistrica, mentre il Pontefice elevava sugli altari il cardinale croato. La piccola comunità israelitica, non più di mille persone ormai, ha dato la sua testimonianza; e, nello stesso tempo, tace.

Il momento è delicato. Venti giorni fa il settimanale croato Harvastko Slovo ha attaccato «i sionisti, questi dèi in terra che controllano le banche internazionali e i mass media negli Stati dove esercitano un'influenza significativa», e sarebbero i responsabili delle posizioni «anti-croate nei mass media stranieri». L'articolo ha suscitato tali proteste da indurre a dimettersi il direttore del settimanale Dubravko Horvatic; ma non si può negare che traduca in termini brutali idee che circolano attorno a Tadjman, il quale spesso ha alluso a una «cospirazione anti-cristiana» contro la Croazia indipendente, voluta da ambienti «nostalgici della Jugoslavia di Versailles». Nel governo croato il ministro dell'economia, Porghes, è israelita; e così il presidente dell'ente petrolifero, Davor Stern, anche lui ex-ministro di Tadjman. Forse ostilità e sospetti nascono dall'azione di una organizzazione non governativa, la «Open Society», che in Croazia come in tutti i Paesi ex-comunisti sostiene e prepara personale politico di idee pluraliste per avviare la transizione verso sistemi sociali di tipo occidentale. La «Open Society» reclama la libertà di stampa, che è lungi dall'essere completa. Ma è stata fondata e viene finanziata da George Soros, il noto speculatore finanziario israelo-americano, la cui autorità morale è discutibile.

AVVENIRE
4-10-98

CASO BUONAIUTI

Ma dove portano i «mea culpa» della Chiesa?

Dopo tanti «mea culpa» clericali per gli «errori del passato», sembra arrivato ora il momento della scuse postume a Ernesto Buonaiuti (1881-1946), sacerdote e storico della Chiesa. Il quale, stando alla «Civiltà cattolica», fu perseguitato «da parte degli integralisti, resi ciechi da uno zelo spesso eccessivo e indiscriminato». Ora, Buonaiuti fu attaccato proprio dai gesuiti della «Civiltà cattolica»; e le sanzioni contro di lui furono prese dai papi. Buonaiuti rimase, fino alla morte, uno scomunicato «vitandus», cioè «da evitare», e all'Indice finirono tutti i suoi scritti. Non solo: dal 1910, per volontà dell'unico papa santo di questo secolo, e cioè Pio X, chiunque voglia farsi prete è tenuto a giurare contro quel modernismo di cui Buonaiuti era il principale esponente e che era considerato la «summa di tutti gli errori e tutte le eresie». La condanna a Buonaiuti riguarda dunque un tema centrale per la fede e coinvolge il magistero solenne della Chiesa. E questa pur parziale riabilitazione non può non richiamare altri recenti «mea culpa»: sembra, rileggendo la passata storia della Chiesa con la mentalità attuale, che spesso ad avere torto furono i papi, e ad avere ragione furono coloro che disobbedirono. Ma se si dice che i papi del passato sbagliavano, come chiedere obbedienza a quello di oggi?

Michele Brambilla

SERBIA Da Belgrado un appello disperato: il presidente vuole asservire l'università con una legge speciale

MAURIZIO BLONDET

I professori contro Milosevic

Un appello disperato dalla Serbia di Milosevic. Viene dall'Università di Belgrado, unico centro di opposizione politica e di resistenza civile alla dittatura nazional-comunista, i cui studenti e professori hanno organizzato le sole proteste di massa contro il regime. Ora, quella voce di libertà è stata stroncata: con una legge. «Una legge preparata in segreto, senza consultare le autorità accademiche; adottata con procedura d'urgenza fra minacce e violenze contro docenti e studenti - dice la lettera, firmata da 28 cattedratici - che ha abolito l'autonomia professionale, legale, politica e finanziaria dell'Università».

Che cos'è accaduto? Dal luglio scorso, data d'entrata in vigore della nuova legge sulle Università, «il rapporto d'impiego di tutti i docenti è stato sciolto». I meno fidati per il regime sono rimasti così senza lavoro e stipendio. Agli altri, è stata offerta la riassunzione nei due mesi seguenti - a totale discrezione del governo, e secondo criteri non chiaramente definiti. Ma ovviamente politici.

I prescelti sono stati costretti a firmare un nuovo contratto d'impiego a termine: dura 4 anni anche per i docenti ordinari, che in ogni altra università del pianeta godono dell'inamovibilità (la *tenure* degli atenei britannici) a garanzia della loro libertà accademica. Il rinnovo del rapporto potrà essere negato ai docenti critici del regime. Inoltre la legge prevede la possibilità, a discrezione del regime, di spostare i professori da una facoltà all'altra ad arbitrio del potere.

Azzerati gli organi d'auto-

governo accademico eletti, come in ogni università civile, dal corpo docente e dai rappresentanti degli studenti, sostituiti con facce nuove - di nessuna notorietà scientifica, ma in compenso fedeli al potere - il rettore e tutti i 67 presidi di facoltà. Per sapere con quali criteri siano stati scelti i nuovi venuti, basterà dir questo: nel Consiglio delle facoltà di Diritto e di Economia siede oggi Vojislav Seselj, capo del Partito Radicale Serbo, la formazione fascista, associata al governo Milosevic, che dispone di sue bande paramilitari, funestamente attive in Bosnia e nel Kosovo.

«Un'università non è una caserma, e nemmeno un'azienda di Stato, come sembrano pensare i redattori della legge - scrivono i firmatari dell'appello -: un'università può adempiere alle sue elementari funzioni solo come associazione libera di professori e studenti, guidata da persone elette in base ai loro meriti professionali e morali, non da individui designati per decreto secondo la loro appartenenza politica».

I firmatari hanno inviato il loro appello a tutte le università occidentali, e a parecchi giornali d'Europa. «Vi chie-

diamo di alzare la vostra voce contro questo brutale intervento di Stato nella nostra università - scrivono -. Vi chiediamo di interrompere tutti i contatti accademici con le nuove autorità dell'Università di Belgrado, di annullare tutte le forme di cooperazione istituzionale con essa. Vi chiediamo di far sapere quel che accade con una campagna di stampa internazionale per la difesa legale, politica e umanitaria dei professori minacciati».

Per adesioni e informazioni, si può scrivere al professor Obrad Savic, segretario del Belgrade Circle - University Defence Board, Narodnog Fronta 60/II, 11000 Beograd (Jugoslavia). E-mail: beokrug@eunet.yu.

La repressione contro le idee si fa ogni giorno più brutale a Belgrado. Mercoledì scorso, squadre speciali della

polizia, armate di mitra e maniganelli, hanno chiuso due dei tre giornali indipendenti rimasti in Serbia, *Danas* e *Dnevni Telegraph*. La colpa di *Danas*: nei giorni della crisi che ha opposto Milosevic alla Nato, ha osato pubblicare resoconti e commenti di agenzie estere anziché «delle fonti autorizzate nazionali», ossia dell'agenzia del regime. Le notizie vietate erano, dice l'ordinanza governativa che ha ordinato la chiusura, «di tono disfattista e in contrasto con gli orientamenti dell'assemblea parlamentare federale». Ora *Danas*, impedito di uscire in patria e su carta, continua ad apparire su Internet all'indirizzo: www.danas.con.yu.

Il popolare e satirico *Dnevni Telegraph* invece ha pubblicato vignette che ridicolizzavano il regime. Mentre più recentemente ha subito la medesima sorte anche il terzo giornale indipendente, *Nasa Borba* («La Nostra Lotta»), che nel titolo riecheggia *Borba*, l'organo ufficiale del Partito ai tempi di Tito, oggi divenuto la Pravda di Milosevic. Il decreto di chiusura ha colpito poi due stazioni radiofoniche tra cui *Radio Index*, l'emittente creata dagli studenti dell'Università di Belgrado che furono in prima fila nelle grandi manifestazioni anti-governative di due anni fa. Proprio ieri, del resto, il Parlamento serbo ha approvato a schiacciante maggioranza una legge che impone misure censorie e limitazioni alla stampa indipendente, con la giustificazione ufficiale che il Paese si trova in una fase delicata per la crisi in Kosovo e le pressioni internazionali; la legge prevede controlli e misure punitive sui giornali, dalla multa al sequestro alla chiusura.

A luglio tutti i docenti sono stati licenziati e il regime ha riassunto (a termine) solo quelli «fidati» politicamente. Mentre una settimana fa squadre speciali della polizia hanno chiuso i tre giornali indipendenti

Mezzo mondo si scaglia contro il generale cileno, mentre fa affari con Cina e Cuba

Pinochet e i tiranni della parte giusta

MARCO RESPINTI

NEL corso della puntata di *Porta a porta*, che Bruno Vespa ha dedicato al venticennale di pontificato di Papa Giovanni Paolo II, prima della famosa telefonata di Sua Santità i telespettatori hanno assistito a un'intervista a Markus «Mischa» Wolf, già generale del Kgb sovietico, già generale dell'esercito di quella che fu la Germania comunista, nonché ex capo della «Sicurezza di stato» di quel paese, ovvero la famigerata Stasi: l'aggettivo è di Paolo Valentini sul *Corriere della Sera* del 1° novembre, e viene usato per descrivere i criminali servizi segreti della Ddr, un ex funzionario della quale – il quarantacinquenne Helmut Holter – è oggi capo dei postcomunisti del Pds (sic) in Meclemburgo-Pomerania, nonché da pochi giorni vicepresidente e ministro del Lavoro nel governo regionale di quel Land tedesco-orientale che, guidato dai socialdemocratici, annovera ben altri due «ex comunisti» («un segnale che gli eredi della dittatura di Honecker sono avviati sulla strada della rispettabilità», scrive Valentini sul *Corriere della Sera* del 4 novembre).

Il «capo» di Wolf, il despota rosso Erich Honecker, ha superato indenne i propri trascorsi da estrema punta occidentale dello stalinismo. Menghistu Hailé Mariam, tiranno genocida dell'Etiopia comunista, non se la passa poi malaccio. Con i postmaoisti di Pechino l'Occidente fa affari d'oro e lo stesso, pare, con Fidel Castro, affamatore e torturatore del popolo cubano mai retrocesso di uno iota quanto a conculcazione dei famosi «diritti umani». Dei *caudillos* rossi del Nicaragua, che trasformarono lo Stato mesoamericano in un Gulag tropicale (fra cui, scandalosamente, tre religiosi), non si sente più parlare, neppure se a ricordarne indirettamente le malefatte è l'uragano Mitch, abbattutosi – lo hanno detto i notiziari – sul paese più disastrato e povero dell'America Centrale (ma come: è tutto qui il lascito del collettivismo che per un decennio ha «preservato» il Nicaragua dal «morbo capitalista?»).

Mezzo mondo trova però tempo ed energie per scagliarsi contro l'ex generale cileno, oggi senatore, Augusto Pinochet Ugarte, il quale, fra i tanti crimini, qualche anno fa ha commesso pure quello di denunciare *apertis verbis* la metamorfosi del marxismo-leninismo

internazionale e l'insidiosità della minaccia sovversiva neogramsciana, cioè della strategia di permeazione e d'infiltrazione postmarxista – o, rispetto al passato, diversamente marxista – nei gangli della cultura e dell'amministrazione dei paesi occidentali. Forse i governi neogramsciani, e/o le loro varianti, non hanno mai perdonato al generale un'acutezza e una sensibilità probabilmente per certuni sorprendenti in un vecchio militare «ottuso».

A difesa di un «vecchio amico» si è levata praticamente solo la voce della baronessa Margaret Thatcher, autrice della ben nota lettera pubblicata su *The Times* del 21 ottobre. Un «vecchio amico», il senatore Pinochet, che la cosiddetta Lady di Ferro aveva già ricordato in uno dei suoi due volumi di memorie, precisamente quello intitolato *Come sono arrivata a Downing Street*, uscito nel 1995 a Londra e l'anno dopo a Milano per i tipi di Sperling & Kupfer. Scriveva allora la Thatcher: «Il Cile, si sa, a causa dell'ostilità internazionale nei confronti del regime del generale Pinochet, fu costretto a prendere iniziative unilaterali per ricostruire le sue fortune economiche applicando prescrizioni economiche liberali. Prescrizioni che in seguito si è continuato a mantenere con l'avvento della democrazia. La crescita monetaria fu messa sotto controllo per ridurre l'iperinflazione; furono tagliate le tariffe sulle importazioni; l'investimento estero fu sollecitato; fu promossa la privatizzazione (sono state vendute 350 aziende statali), al punto da far pesare la privatizzazione sul sistema di previdenza sociale. I risultati positivi sono stati ampiamente avvertiti. Inoltre, l'economia cilena è più equilibrata e diversificata, e quindi maggiormente in grado di reagire a circostanze avverse: la dipendenza quasi totale dalle esportazioni del rame ha lasciato il posto all'esportazione di software, vino, pesce, frutta e verdura, in tale misura che la Comunità europea sta chiedendo iniziative per tener fuori i prodotti cileni. È una trasformazione spettacolare e una dimostrazione lampante di come l'economia liberale possa cambiare le cose da così a così».

A parte l'uso piuttosto gergale del termine «liberale» (quasi il liberalismo detenesse il monopolio assoluto dell'economia libera e del

concetto stesso di libertà), le parole della Thatcher sottolineano dati di fatto a fronte dei quali – sul *Corriere della Sera* lo ha notato quell'acuto osservatore delle cose internazionali che è l'ex ambasciatore Sergio Romano – l'imbarazzo è universale; nel nostro mondo in cui tutti (ex comunisti compresi) si dicono conquistati dall'economia liberale e dalla sua suprema funzionalità politica internazionale al punto da transigere vistosamente con Pechino e con L'Avana in merito alle libertà politiche conculcate, Pinochet è anzitutto una variante scomoda, perché non di sinistra. Si dice che l'introduzione di dosi sempre più massicce di mercato in paesi dispoticamente autarchici non può che provocare, a lungo termine, incrinature, aperture e implosioni, e con ciò si giustificano quelle relazioni commerciali che l'Occidente intrattiene con i paesi ancora retti da regimi comunisti.

Ma la storia sta dimostrando che fino a quando non ne viene meno la capillare struttura ideologica e ideocratica, i paesi marxisti possono coniugare molto bene apertura economica della periferia e dispotismo del centro. Se dunque solo in Cile è avvenuto che la libertà e la crescita economica siano state componenti decisive per il superamento del regime e per una transizione politica pacifica, una ragione c'è: la grande differenza fra la giunta dei militari retta da Pinochet e i regimi marxisti-leninisti è il dato ideologico. I secondi, grazie alle strutture di potere inamovibili di cui vivono le ideocrazie, sono capaci di sopravvivere alla scomparsa dei *leader*, mentre la prima (come tutti i regimi di quel tipo) è stata per sua natura transeunte e destinata a esaurire la propria esperienza con il venir progressivamente meno della forte dialettica che l'ha generata quasi con modalità da *alzamiento* a fronte di una situazione politico-sociale esasperata. Questa fondamentale differenza la ricordò Papa Giovanni Paolo

Il in un'intervista concessa sull'aeromobile che anni fa lo portò nel Cile dei colonnelli, e resta valida, validissima, qualunque sia il giudizio di merito che si formuli sul regime di Pinochet. Cioè: la libertà economica (quella vera, non le speculazioni a vantaggio di oligarchie e di despoti vari) può con-

tribuire a far uscire dall'emergenza di un regime *à la Pinochet*, impedendo che esso si trasformi in stallo perenne, solo in assenza di forti strutture ideologiche di potere; mentre, al contrario, nel caso dei regimi marxisti-leninisti dove impera – secondo la formula adoperata dagli storici Nekric e Heller – l'«ideologia da potere», la libertà economica finisce di fatto per essere soltanto una boccata di ossigeno per governi impopolari e minoritari. Ma la vicenda Pinochet ha pure altri risvolti; quelli segnalati per esempio da Derek Turner, direttore a Londra del trimestrale conservatore e «politicamente scorretto» *Right Now!* «Qualunque cosa noi, abitanti della sicura e democratica Europa, possiamo pensare del generale Pinochet – afferma Turner –, la situazione politica del Cile è una questione che riguarda i soli cileni. La pacifica transizione di potere dal regime a un governo democratico è stata un tributo al buon senso sia da parte di Pinochet sia da parte dei parlamentari succedutigli, giacché ha rappresentato la cosciente decisione di tendere un velo pietoso sulle atrocità commesse tanto dal generale quanto da Salvador Allende. L'arresto di Pinochet è una scorciatoia adottata dal governo di Tony Blair per raccogliere le benevolenze di quei molti che fra i suoi sostenitori sono animati da un risentimento istintivo e conformista verso chiunque non sia marxista. E, nella misura in cui attacca gli amici esteri del nostro paese, è anche il mezzo usato dal Partito Laburista per aggredire in maniera indiretta la di fatto tanto detestata identità nazionale britannica. L'arresto del generale, avvenuto per ordine di un giudice straniero di secondaria importanza, non fa altro che legittimare una volta di più l'esautorazione del diritto britannico a vantaggio di un imprecisato diritto sovranazionale».

Quel fermo ha peraltro destabilizzato lo stesso Cile, ovvero uno dei nostri alleati più antichi, un paese con cui la Gran Bretagna conserva ancora molti importanti legami. Per tutte queste ragioni, e malgrado le riserve che nutro sui metodi adoperati da Pinochet, considero l'arresto del generale un grave errore a cui anche i cittadini britannici ma, per ovvie ragioni, soprattutto quelli cileni potrebbero sopravvivere solo per pentirsene».

GIOVANNI CANTONI

GLI avvenimenti che hanno accompagnato la formazione del governo D'Alema e il suo insediamento non abbisognano certo di essere ricostruiti. Infatti, sono stati proposti minuto per minuto dai *mass media*. Purtroppo di non altrettanta attenzione è stato oggetto un altro accadimento, evidentemente giudicato minore dalle medesime centrali massmediatiche, cioè la sostituzione, avvenuta nel corso dell'Assemblea Congressuale il 6 novembre 1998, dello stesso Massimo D'Alema con Walter Veltroni al vertice dei Democratici di Sinistra. Né, tantomeno, è stato ritenuto degno di esame globale il discorso d'insediamento alla segreteria politica dei diessini - *Una sinistra aperta e moderna*, pubblicato come inserto de *l'Unità* il 7 novembre -, tenuto nell'occasione dall'ex vice presidente del Consiglio.

Intendo, per parte mia, rimediare in qualche modo a questa disattenzione, che reputo grave e fonte d'incomprensioni degli avvenimenti correnti e venturi. Dunque, la nascita del governo D'Alema ha portato a termine una piccola transizione, quella iniziata nella Repubblica italiana nel 1992, con la fine del governo Amato, eco in Italia - cioè nel paese occidentale con il maggior partito comunista - della grande transizione realizzatasi e in via di realizzazione nei paesi già parti del sistema imperiale socialcomunista, a partire, visibilmente, dal 1985 e ormai collegata emblematicamente al crollo del Muro di Berlino il 9 novembre 1989. Secondo una formula corsa dalla metà di ottobre del 1998, la nascita del governo D'Alema ha posto fine alla «guerra fredda» evidentemente fra le forze politico-culturali egemoni nel paese - quindi non obbligatoriamente di governo - dopo la caduta del regime fascista e la fine della seconda guerra mondiale.

Se questo è stato - più o meno felicemente - notato, non altrettanto si può dire in relazione alla mutata gestione del maggior spezzone sopravvive del Partito comunista italiano, scomposti, dopo la svolta della Bolognina il 9 dicembre 1989, in Partito Democratico della Sinistra e in Partito della Rifondazione Comunista; quindi, da quest'ultimo, sulla base di sollecitazioni congiunturali, sono usciti prima i Comunisti Unitari, poi - ultimamente - il Partito dei Comunisti Italiani. Quanto al Pds, esso si è già trasformato in Democratici di Sinistra, significativamente derubricando il sostantivo «partito», segno palese di una mutata concezione e rilevazione della propria realtà organizzativa e operativa, suffragata dalla segreteria politica affidata a Vel-

Il cambio di guardia ai vertici diessini porta con sé il relativismo etico più radicale

Arriva Veltroni... Nulla di nuovo ai piani alti di Botteghe Oscure

troni. Il che, sia detto di passaggio, induce a leggere il successo politico di D'Alema come una vittoria *sui generis*, perché, se è vero che egli è giunto alla titolarità del potere appunto politico, non è meno vero che è arrivato «nudo alla meta». Infatti, appaiono evidenti sia la precarietà del governo che guida, in qualche modo fondato su una forza virtuale parlamentare, neppure politica, qual è l'Udr, l'Unione Democratica per la Repubblica - quindi molto più precario del governo Berlusconi, basato sulla Lega Nord, come del governo Prodi, appoggiato sul Prc -, sia la perdita dello strumento organizzativo da parte dei «nostalgici» non del socialismo reale, ma certamente della «forma partito». Però, se pochi degli aspetti evocati sono stati richiamati sia nei giorni della crisi di governo che in quelli seguenti la sua soluzione, l'inadeguatezza interpretativa si è trasformata in nullità in relazione ai contenuti del discorso d'insediamento tenuto da Veltroni. Prova che il «crollo delle ideologie» viene erroneamente interpretato come «fine delle idee».

Per contro, l'esame di qualche passaggio del discorso veltroniano illumina non poco su quanto ci si deve attendere non solo dopo il comunismo, ma oltre la stessa transizione postcomunista. Mi limiterò a richiamare due tesi fondamentali, mostrandone le potenzialità, dal momento che «il nuovo governo [...] dev'essere l'ultimo della fase ormai troppo lunga della transizione italiana» e che «[...] si tratta di mettersi alla guida della trasformazione» e d'«introdurre nuovi elementi di civiltà politica e un nuovo senso di appartenenza nazionale».

All'interno di «un nuovo alfabeto» fatto di ideali e valori, Veltroni enuncia anzitutto, benché in modo approssimativo, il principio di solidarietà o di totalità denominandolo «principio di inclusione», e di esso parla come «[...] di un principio che deve essere il primo riferimento della nostra azione, del nostro impegno politico», «contrapposto a tutti i nuovi tipi di disuguaglianza e di esclusione sociale», per cui «la priorità che noi dobbiamo scegliere è quella della lotta contro ogni forma di esclu-

sione. Di una grande lotta contro il concetto e la pratica per cui al di fuori o ai margini della società esiste chi non ha un contatto stabile con il mercato del lavoro e con il sistema formativo, che è trattato come "estraneo" per la sua razza, la sua nazionalità, la sua religione o le sue preferenze sessuali». Oltre l'approssimazione definitoria, i termini sono sostanzialmente chiari e permettono di cogliere la portata di una tesi del neocontrattualista americano John Rawls, che Veltroni indossa, secondo cui «[...] non è possibile che gli individui [...] siano "soggetti alla lotteria della nascita"». Quindi, il «principio di inclusione» non tocca soltanto la condizione umana nella concretezza storica della situazione di ogni singolo individuo, ma porta un giudizio sulla «lotteria della nascita». E, all'orizzonte, s'intravedono il «mondo nuovo» descritto nella controtopia di Aldous Huxley e la manipolazione genetica, l'unico intervento radicale contro tale «lotteria». Sì che appaiono, per dire il meno, con-

traddittori sia il riferimento «ai rischi della manipolazione genetica» che l'affermazione secondo cui «l'intervento dell'uomo sulla natura deve mantenersi entro certi limiti». Ma quali limiti? Per coglierne l'inconsistenza radicale, cioè la loro inesistenza, vengo al secondo punto.

Si tratta di «[...] un salto culturale che possiamo racchiudere nel superamento del concetto e della pratica della tolleranza a favore di quella della mescolanza». Ed ecco qualche precisazione: «La tolleranza, anche nel migliore dei casi, non potrà mai sradicare veramente quel meccanismo che divide una maggioranza che tollera - e lo fa sulla base di una sua idea di "normalità" del colore della pelle o di una fede religiosa - da una minoranza che è tollerata. Questo meccanismo non sarà però in grado di distruggere il germe dell'intolleranza. Forse lo potrà neutralizzare in alcuni momenti della storia, ma in altri non sarà così». Dunque, per evitare che «la frontiera della normalità si sposti», con i danni che ne derivano, vanno eliminate sia la normalità sia la frontiera sulla base della constatazione che «[...] il valore della mescolanza è più alto. Non rinnega le

storie di ciascuno, ma è umilmente consapevole che la storia dei nostri popoli è già stata e continua ad essere una straordinaria mescolanza di razze, etnie, popolazioni diverse». Nonostante lo sforzo - o la pratica - di limitare la percezione del «principio di inclusione» e della contrapposizione fra tolleranza e mescolanza a tematiche socio-economiche e razziali ed etniche, per cui «[...] quindi non c'è alcuna purezza della propria pelle o dei propri tratti, o delle proprie usanze da difendere con accanimento o violenza», i «tratti» e le «usanze» coinvolgono anche temi morali e s'affiancano, per esempio, all'affermazione secondo cui «[...] non si tratta più di pensare il mondo e di seguire i percorsi di liberazione femminile seguendo concetti come quelli di assimilazione o di tolleranza». Cioè, sono molti «i limiti da valicare per rendere effettivo il principio delle pari opportunità e per coniugarlo con il grande tema della differenza sessuale, che implica una profonda revisione del ruolo di tutti, donne e uomini, in ambiti di vita cruciali per ogni società moderna: il lavoro, l'istruzione e la famiglia». Infatti, assimilazione comporta identità alla quale propositi di somigliare e tolleranza comprende sopportazione di anomalie nel riconoscimento di una norma, norma che può valer la pena di «difendere con accanimento», magari fino al martirio, che di tale norma dà testimonianza.

Quindi, il «nuovo riformismo» esposto da Veltroni, cioè la prospettiva ideale nella quale intende muoversi, comporta il rifiuto radicale di ogni natura, di ogni realtà e di ogni verità: coincide con il relativismo etico più radicale, costituisce la pratica politica che conclude nel totalitarismo democratico, denunciato da Papa Giovanni Paolo II come democrazia senza valori. Inoltre, l'opposizione al «nuovo riformismo» di Veltroni, all'Ulivo come «il luogo della convergenza politico-culturale di tutti i riformismi», non può essere condotta su terreni di lotta ampiamente abbandonati. Infatti, il segretario politico dei diessini sostiene che «la vecchia sinistra tendeva a rendere ipertrofico il ruolo dello Stato [...]». Il nuovo riformismo non crede che l'espansione della spesa pubblica sia la panacea per ogni male; «la vecchia sinistra sosteneva la proprietà pubblica [...]». Il nuovo riformismo persegue una «nuova economia mista» e

sostiene l'intervento dello Stato non tanto come proprietario diretto di attività economiche, quanto come arbitro della concorrenza, efficiente regolatore dell'ambiente di mercato»; «la vecchia sinistra guardava al welfare come strumento di redistribuzione del reddito [...]». Il nuovo riformismo vede il welfare come strumento di solidarietà»; «la vecchia sinistra concepiva il sindacato come uno strumento politico, e il conflitto sociale come un'arma. [...] Il nuovo riformismo vede nei sindacati dei lavoratori un essenziale elemento di democrazia e di organizzazione sociale», e così via. E se Veltroni paga il tributo alla modernizzazione e alla globalizzazione - «diverse e più complesse sono le dimensioni della flessibilità necessarie per riportare in equilibrio il mercato del lavoro europeo: penso alla flessibilità interna alle imprese e alle amministrazioni pubbliche e a quella connessa ai percorsi di apprendimento e di formazione continua dei lavoratori», sì che «siamo chiamati a fare nel corso della nostra vita più lavori, e non ad arroccarci nella difesa del posto fisso», una prospettiva che «[...] deve far dimenticare vecchie abitudini e regole di fatto per cui è più facile che ad accedere a una determinata professione sia il figlio di chi già la esercita o l'ha esercitato» - propone pure - risibilmente dopo le premesse - la riconquista «[...] del nostro tempo, uno dei beni più preziosi che la modernizzazione ha divorato». Quindi, l'opposizione al «nuovo riformismo» sta anzitutto e soprattutto nel contrastare quella che Veltroni chiama «una società più colta», «capace di coltivare il dubbio», nella quale niente è dato, tutto è negoziato e negoziabile; uno solo il pericolo pubblico: chi crede in qualche cosa, magari fino a dar la vita per essa.

Il suicidio del Ppi nel supermarket di Veltroni

SECOLO D'ITALIA
15-11-98

ALFREDO MANTOVANO

CHISSÀ se l'ingresso di don Mazzi nel consiglio nazionale del Ppi favorirà il percorso di recupero dei popolari, perdurando le crisi di astinenza degli ultimi giorni. È certo che le notti dell'on. Marini, a differenza di quella celebre del principe di Condé, non devono essere tanto tranquille; ma non soltanto le sue: è probabile che ogni qual volta il presidente del Consiglio pensa a ciò che accade in via delle Botteghe Oscure abbia qualche crampo allo stomaco. A diverso titolo, la serenità dei due autorevoli esponenti della maggioranza è messa a rischio dai primi passi della nuova segreteria dei Ds: non è una novità che l'on. Veltroni abbia in mente un disegno politico differente sia da quello del presidente D'Alema che da quello dell'on. Marini. La novità è che da qualche giorno non è più soltanto nella sua mente, ma costituisce un percorso operativo del quale si è avviata la realizzazione, e i cui segnali sono costituiti dal pellegrinaggio effettuato dal neo leader dei Ds nell'ultimo weekend, a qualche ora

dalla elezione, e dall'aver inserito il presidente delle Acli in un ruolo chiave per il partito, quale è l'organizzazione.

Il pellegrinaggio non è stato improvvisato né casuale. Bobbio non appartiene alla tradizione comunista; è il riferimento ideologico di quell'azionismo che, partendo da Torino, ha determinato una parte consistente delle scelte di politica economica dei cinquant'anni di storia repubblicana; è il nume tutelare di un relativismo filosofico ed etico che nega il diritto naturale e ogni limite oggettivo al potere; ma non ha nulla in comune con Marx, Lenin e Gramsci, pur avendo guardato a costoro con attenzione; e Veltroni è andato a trovare lui, non Luciano Canfora o Alberto Asor Rosa. La Bolognina, in quanto luogo del passaggio non formale né di facciata dal Pci al Pds, dà il senso fisico della rottura col passato. La tomba di Dossetti è una tappa del viaggio che corrisponde alla nomina di Passuello all'organizzazione: testimonia la volontà del partito di essere sempre meno partito, e sempre più luogo di aggregazione di realtà eterogenee, accomunate da un vago afflato progressista. Marzabotto è un tributo alla memoria; incompleto, perché è mancata la visita a qualche foiba o alla tomba di don

Pessina: non so quanto questa mancanza sia stata voluta e programmata, perché in teoria l'irenesimo veltroniano non avrebbe avuto difficoltà a includerle nel tour. È mancato pure - ma questo credo che sia stato voluto - un incontro con quegli *squatters* che (non a torto) non vogliono saperne di vedere il ministro Russo Jervolino; peccato, perché un bel *meeting* in un centro sociale avrebbe simboleggiato meglio di altri l'obiettivo del percorso ideologico e politico veltroniano: una comune anarchica nella quale ognuno fa quello che gli pare.

Resta ben poco del vecchio Pci e della sua considerazione per la politica, ostile a una totale subordinazione nei confronti dei cosiddetti poteri forti. Resta poco anche della struttura di partito mitica e onnipervadente, allorché, al termine di un iter che non è stato breve né indolore, l'organizzazione viene affidata a un personaggio estraneo alla tradizione del partito. E non è corretto, con riferimento all'incarico conferito a Passuello, parlare di mire egemoniche dei Ds; nell'ottica gramsciana, l'egemonia era un'altra cosa: presupponeva un partito forte del suo centralismo democratico che, servendosi di cinghie di trasmissione - e cioè di realtà a esso parallele, ma organicamente correlate - controllava i centri vitali della società, dalla scuola alla magistratura, dallo spettacolo all'editoria... Oggi non c'è questa egemonia: c'è piuttosto, come ricordava Miriam Mafai in un articolo scritto per Repubblica qualche mese fa, l'equivalente politico di un supermarket, che diversifica le offerte agli utenti in relazione alle esigenze di ciascuno; non è necessario che queste esigenze siano organizzate attorno a un unico centro di riferimento: l'importante è che ogni cliente trovi ciò di cui va in cerca. Dall'arcigay all'arcicaccia, non senza

trascurare qualche arcivescovo (che, se si potesse, si inserirebbe nell'organigramma; ma intanto ci si accontenta di Passuello), dall'economismo *hard* al mantenimento della cooperazione e del sistema di aziende appaltanti per i lavori pubblici, ce n'è veramente per tutti i gusti. È la traduzione in partito dell'orientamento *new age*: posto per tutti, purché nessuno pretenda di imporre nulla agli altri.

Se il presidente D'Alema ha il mal di pancia, correlato a una idea diversa del partito (ma non gli è concesso nulla più del Maa-lox, dovendo guardare e tacere), l'on. Marini soffre e parla. Ma ha minor titolo di farlo rispetto a D'Alema; il 1° novembre 1919, commentando su *L'Ordine nuovo* la fondazione del Partito popolare, Antonio Gramsci scriveva fra l'altro, che «il cattolicesimo democratico fa ciò che il socialismo non potrebbe: amalgama, ordina, vivifica e si suicida». Quello del 1919 era un Partito popolare che risentiva dell'influsso sinistro di personaggi come Murri; lo stesso don Sturzo all'epoca diceva e scriveva cose diverse dalle sue azioni politiche del secondo dopoguerra, e in particolare dell'inizio degli anni '50. I teorici, prima popolari e poi democristiani, dell'accordo con le sinistre, anche in danno di valori essenziali come la famiglia e la vita, trovano gli epigoni più coerenti nei popolari di oggi. Sorprende che costoro si meravigliano quando, sinistra per sinistra, c'è chi al Ppi preferisce direttamente i Ds. Quasi sempre chi tenta il suicidio e resta in vita si pente di non esserci riuscito: sorprende che l'on. Marini, di fronte all'autosoppressione di questo modo di rappresentare i cattolici (e non della presenza dei cattolici in politica, che grazie a Dio non coincide col Ppi), si pente di un suicidio che sta perfettamente riuscendo, col concorso del successore di Gramsci.

Cattolici, dietro il duello Ds-Ppi

QUESTI POPOLARI SENZA IDENTITÀ

di ANGELO PANEBIANCO

Da quando è scomparsa la Dc ed è venuta meno l'unità politica dei cattolici, «chi ha comunque più titolo degli altri per rappresentare i cattolici?» è una questione aperta. Lo confermano, da ultimo, le reazioni stizzite e preoccupate dei popolari di Marini per quelli che giudicano poco meno che tentativi di «appropriazione indebita» (visita alla tomba di Dossetti, nomina di un cattolico, ex Acli, come responsabile dell'organizzazione) da parte del neosegretario dei Ds, Veltroni. Naturalmente, nessuno, fra i politici italiani, a sinistra come a destra, può più pensare che i cattolici (intendendo i cattolici regolarmente praticanti) siano disposti di nuovo a confluire sotto le bandiere di un'unica formazione politica. Sarebbe questo un progetto del tutto irrealistico. Basterebbe una rilevazione sui comportamenti di voto effettuata all'uscita delle messe domenicali per confermare che i cattolici praticanti, ormai da tempo, distribuiscono i loro voti lungo l'intero arco politico, da Alleanza nazionale a Rifondazione, passando per Forza Italia, la Lega Nord e i Ds. Al massimo, salterebbe fuori solo una leggera sovra-rappresentazione dei popolari (a sinistra) e dei Ccd (a destra).

Questa della rappresentanza dei cattolici, fra le tante confusissime questioni italiane, è di sicuro la più confusa. Non si capisce infatti quasi mai di che cosa si stia davvero parlando. Si parla della rappresentanza, all'interno della politica, di interessi e istanze che stanno a cuore alla Chiesa e ai cattolici praticanti? In tal caso, si può osservare, non è affatto detto che siano dei politici (ufficialmente) «cattolici» i più adatti a rappresentare con efficacia quelle istanze. Per esempio, la parità scolastica, per citare il tema che maggiormente sta oggi a cuore al mondo

cattolico, non è stata realizzata nei due anni e passa di governo Prodi, con un cattolico premier, e con i popolari in posizione determinante. Verrà invece, a quanto pare, realizzata ora, con il governo D'Alema (e D'Alema, non i politici ufficialmente cattolici, se ne attribuirà il maggior merito agli occhi del mondo cattolico). Così come vale anche ricordare che il nuovo Concordato, così importante per la Chiesa, venne varato dal governo Craxi, non da un governo a guida dc.

Sul versante politico opposto a quello del centro-sinistra, Forza Italia, formazione politica decisamente laica (nonostante la presenza ai suoi vertici di molti ex democristiani) e Alleanza nazionale sono spesso, su temi che stanno a cuore alla Chiesa, allineate sulle sue posizioni. Il fatto che il monopolio della rappresentanza di istanze e interessi della Chiesa sia finito, non sia più nelle mani di alcun partito, o partitino, di cattolici, toglie a questi partiti e partitini, in larga misura, la loro ragion d'essere e ne rende problematico il futuro. La verità è che quando si parla oggi della questione cattolica nella politica italiana ci si riferisce, per lo più, soltanto a una «dote» politico-elettorale. Ci si chiede: chi erediterà quel patrimonio di associazioni para-politiche, tradizioni organizzative e quel personale politico sopravvissuto alla diaspora democristiana?

Il problema esiste anche a destra, all'interno del Polo. Ma è più cocente e acuto a sinistra, dove oggi è ubicato il potere. La domanda è: a chi andrà, nel medio termine, l'eredità (elettorale) di quella che un tempo era la «sinistra democristiana»? E poiché i popolari nient'altro sono che gli eredi della sinistra dc (geniale fu, all'epoca della scissione di Buttiglione, il

modo in cui questo incontrovertibile fatto venne nascosto, con l'elezione a segretario di Gerardo Bianco, unico fra i popolari, in quel momento, a non avere un passato nella sinistra dc), la domanda diventa: che futuro resta ai popolari? La sinistra dc è stata per molti versi, e in molte fasi, l'attore politico più importante della vecchia Repubblica, quella a guida democristiana.

La sinistra democristiana era il «fluidificante» che manteneva attivi e perennemente in funzione i canali di collegamento fra l'opposizione comunista e la Dc nel suo complesso, era lo snodo strategico di quelli che, con termine improprio, vennero chiamati i legami «consociativi» fra il Pci e i governi democristiani. Nella vecchia Repubblica, la sinistra democristiana era il «centro del centro» del sistema politico. Grazie alla sua collocazione strategica, esercitava un'influenza che non fu di alcun altro gruppo politico. Gli eredi di quella esperienza sono i popolari, ed è comprensibile (e legittimo) che essi vogliano tener viva quella eredità e metterla ancora a frutto. Ma è realistico? No, parrebbe proprio di no. Che se ne può fare un sistema bipolare, centrato sulla contrapposizione sinistra/destra, di una sinistra democristiana, neanche troppo riveduta e corretta? Ben poco.

Come prova, d'altra parte, il fatto che non c'è un'identità riconoscibile dei popolari che abbia lasciato un segno inequivocabile sulle politiche del centro-sinistra dal '96 ad oggi. Non mi pare, ad esempio, che la Bindi alla Sanità abbia fatto, o faccia cose, che non potrebbe fare anche un ministro dei Ds. Ancora, non mi pare che i popolari si distinguano dai Ds, poniamo, per una minore propensione allo statalismo e al dirigismo. E allora, dov'è lo scandalo, se i Ds, dotati ormai di una ideologia da «partito pigliatutto», cercano di inglobare (oltre a tante altre cose) anche tutto ciò che, muovendosi nella loro orbita, sa, più o meno, di «cattolico»?

Non sembra esserci più alcuna funzione di un qualche rilievo che possa oggi essere svolta dall'ex sinistra democristiana e che ne possa giustificare ancora a lungo la sopravvivenza come gruppo indipendente. Per quel che valgono, i sondaggi, assai poco favorevoli ai popolari, sembrano confermarlo. A me pare

che i popolari saranno nei guai in ogni caso, sia se il bipolarismo della politica italiana andrà a rafforzarsi sia se andrà a indebolirsi. Se il bipolarismo si rafforzerà, un più o meno lento assorbimento dei popolari da parte dei Ds sarà inevitabile. Se il bipolarismo, invece, verrà mandato a gambe all'aria, più realistico diventerà allora il progetto cossighiano, la costruzione di un centro alternativo alla sinistra, o meglio, secondo la più classica tradizione trasformista, pencolante tra la sinistra e la destra. E i popolari rischieranno allora di restare schiacciati fra i Ds e Cossiga. Osservo incidentalmente che anche quello di Cossiga, oltre che paradossale (è paradossale che sia proprio il democristiano che per primo si accorse, quando era presidente della Repubblica, che la Dc era finita, a tentarne ora la clonazione, o qualcosa che vi somigli), è un progetto che a me pare velleitario: a meno che non sia agevolato da un ritorno alla proporzionale, o anche, grazie alla dabbenaggine dei fautori del bipolarismo, dall'adozione di un maggioritario a doppio turno che preveda una soglia troppo bassa per il passaggio dal primo al secondo turno.

In conclusione, gli attuali partitini che si rifanno all'eredità democristiana a me paiono più residui del passato che prefigurazioni del futuro. Fra i tanti effetti della secolarizzazione della politica, c'è anche il fatto che il partito, o i partiti, dei cattolici non hanno più alcun senso né funzione. La Chiesa lo ha da tempo capito e ha scelto, secondo me giustamente, di agire pragmaticamente, di volta in volta negoziando su temi di proprio interesse con i governanti in carica. Il resto, a me pare, detto nel modo più delicato, o meno offensivo possibile, è solo un problema di sopravvivenza di un gruppo di professionisti della politica. Per alleviare il quale non mancano, a sinistra come a destra, efficienti uffici di collocamento.

CORRIERE DELLA SERA

16-11-98

LA LAVANDERIA DELLA STORIA

di ANGELO PANEBIANCO

In attesa di conoscerne nel dettaglio la composizione è già stato detto tutto ciò che si poteva dire sul costituendo governo D'Alema. È chiaro che si tratta di uno sforzo in salita. Soprattutto, perché dovrà conquistarsi in corso d'opera (con le opere) una legittimazione per ora piuttosto debole. Se è infatti normale (e, anzi, sacrosanto) che il leader del partito di maggioranza relativa si candidi alla premiership, assai meno normale è che questo avvenga senza avere posto *prima* il seguente quesito agli elettori: volete voi Massimo D'Alema premier alla testa di una coalizione che vada da Cossutta a Cossiga? È l'ingresso dalla porta di servizio a Palazzo Chigi a seguito di una classica manovra di riallineamento di forze parlamentari, anziché dalla porta principale sull'onda di un mandato elettorale, il vizio d'origine di questo governo. D'Alema dovrà spendere molte delle sue, da tutti riconosciute, qualità, perché il Paese se ne dimentichi. Nel frattempo, con la disinvoltura tipica della sinistra italiana, si cambiano rapidamente slogan, simboli, parole d'ordine, bandiere, amici e nemici. Alla malora l'Ulivo, arriva la Giungla, ma quella descritta da Salgari, uno che non c'era mai stato: un agglomerato fitto e bizzarro di piante e alberi diversissimi fra loro per forme e colori. Mastella accanto a Cossutta, Buttiglione accanto a Manconi, Cossiga a fianco di Mussi. Naturalmente, si può dire che ciò dipende dall'ineliminabile dimensione «opportunistica» della politica, quella che fa del nemico di ieri (su cui si dicevano cose di fuoco), l'alleato di oggi. Ma nel caso dei democratici di sinistra c'è qualcosa di più. La disinvoltura con cui i Ds mettono in lavatrice panni (giudicati) sporchi e li fanno uscire più bianchi del bianco è un'eredità del Pci, forse il punto su cui c'è stata meno discontinuità rispetto alla tradizione comunista.

Ai tempi dei partiti comunisti (e dell'Unione Sovietica) la moralità politica del buon comunista era quella, formalizzata da Lenin, del rivoluzionario di professione. Il buon comunista poteva, e doveva, allearsi con chiunque, anche con il diavolo (vedi il Patto Molotov-Ribbentrop del '39, e il modo in cui i parti-

ti comunisti, italiano compreso, lo presentarono a compagni e compagni di strada) se ciò serviva alla causa della Rivoluzione. La purezza e la moralità del comunista non venivano minimamente intaccate. Al comunista, disciplinato soldato al servizio di una Grande Causa, era non solo concesso, ma addirittura imposto, dall'ideologia (dal partito che la interpretava) ciò che a un laico, armato solo delle proprie personali opinioni, è per definizione negato: spacciare le inevitabili contorsioni della tattica e le opportunistiche alleanze cui la politica di volta in volta obbliga, come l'ennesima tappa sulla via del Progresso. Era la fede nella propria superiore moralità, attestata dalla ideologia, e dalla certezza che essa infondeva, di essere il sale, e il sole, dell'avvenire, di marciare nel senso e nella direzione della Storia, che permetteva al comunista di allearsi con chiunque senza disagio, senza sentirsi mai mani e coscienza sporche. Ma c'era altro e di più. Non solo al comunista era concesso di allearsi con chiunque ma quello stesso chiunque, una volta diventato alleato, veniva mondato, agli occhi dei credenti, di ogni peccato, diventava, nel linguaggio dell'epoca, oggi fortunatamente desueto, un «vero democratico» (da distinguere dai «sedicenti» democratici, la feccia reazionaria che rifiutava d'inclinarsi di fronte al sol dell'avvenire, gente da mettere tutta al muro una volta scoccata l'ora X).

Ricordiamo che cosa fu la via italiana al socialismo: un adattamento dei suddetti principi e delle suddette prassi alla situazione dell'Italia (Paese appartenente al blocco occidentale e nel quale era esclusa la possibilità della instaurazione della dittatura del proletariato), un adattamento che consentì al Pci di conquistarsi, nei decenni, tanti amici nelle istituzioni culturali, nei media, nella magistratura, ecc., amici ai quali esso riuscì a vendere una grande bugia: la bugia secondo cui tale era la moralità del Pci da mondare dei peccati chiunque si fosse ad esso alleato, anche se, per ventura, accusato dallo stesso Pci, fino al giorno prima, di ogni nefandezza.

Nelle barzellette, come nella realtà, insomma, valeva il principio: contrordine, compagni.

Quel mondo è finito ma ne sopravvivono alcuni cascami. È morto il Pci, sostituito dal Pds e oggi dai Ds, ma questi ultimi, che pure ormai sono per tanti aspetti dei socialdemocratici all'europea, mantengono qualcosa del passato, un fondo, poco gradevole, di non laicità. Se si preferisce, l'élite, ogni giorno che passa, grazie all'esercizio del potere, va laicizzandosi, ma il popolo diessino (intellettuale e professionisti fiancheggiatori, compresi) non ancora. Per quest'ultimo vale sempre il solito «contrordine compagni». Così, fu stupefacente vedere con quanta commovente disciplina i diessini accettassero subito l'idea che un ex ministro dell'Industria nonché bravo e onesto manager dell'industria di Stato dai tempi di De Mita (così Dc e così Prima Repubblica che di più non si può) fosse, niente meno, un «uomo nuovo». Così, fu stupefacente l'alleanza con quel Dini, già ministro del Tesoro di Berlusconi, già indicato in tutte le piazze come l'anima dannata che voleva massacrare i pensionati. Ancor più stupefacente, e prova indiscutibile della non ancora raggiunta laicità di quel partito e dintorni, è stata poi la vicenda Di Pietro. Ma come, dalla sera alla mattina, senza alcun dibattito preliminare, viene candidato dal segretario un populista di destra, un classico uomo «forte» (o che si atteggia a tale), dispensatore di messaggi tipici della destra e, salvo due o tre voci (coraggiosamente) mugugnanti, il parti-

to, nonché gli intellettuali che gli fanno corona, mandano giù una simile purga senza fiatare? Se non pesasse tuttora l'eredità del Pci, se i Ds fossero un partito integralmente laico, sul modello dei partiti socialisti europei appunto, la candidatura di Di Pietro avrebbe fatto esplodere una girandola di conflitti e di messe in stato d'accusa del segretario. E invece niente. Il «destro» Di Pietro viene messo in lavatrice al Mugello e ne esce progressista e mondato. E si arriva all'alleanza con Cossiga, definito ora «super partes», quello stesso Cossiga che fino a pochi mesi fa, era invece da considerarsi uomo pericoloso e «inquietante». E Mastella e Buttiglione, ci si può giurare, diventeranno da domani uomini di progresso, impeccabili «riformatori», nonché veri democratici. La favola secondo cui tutto ciò che va ad allearsi all'ex Pci diventa sano e pulito, e tutto ciò che lo contrasta è sporco e disonesto, continua, con grande successo a quanto pare, ad essere venduta al popolo di sinistra. Se accettiamo la tesi secondo cui il comunismo è stato in questo secolo un adattamento ai tempi del «dispotismo asiatico», dobbiamo riconoscere che, nonostante tanti meritori sforzi, c'è ancora qualcosa di «asiatico» che sopravvive nella sinistra italiana. Un commentatore con il cuore a sinistra, un giorno sì e l'altro pure, scrive, con pacatezza e senso della misura, che la destra italiana è composta da «eversori sudamericani». Se prendiamo per buona questa affermazione dobbiamo chiederci: fra una destra «sudamericana» e una sinistra «asiatica», l'Europa dov'è?

CORRIERE DELLA SERA
19-10-98

SE I «POTERI FORTI» FANNO BINGO

GIANCARLO GALLI

Il successo che la designazione di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi va raccogliendo nel mondo degli affari (la Borsa), e fra i «poteri forti» (dalla Fiat a Mediobanca, passando per i vertici della Confindustria), è davvero grande. Il rialzo delle quotazioni azionarie sul mercato italiano, nettamente superiore a quello delle altre piazze mondiali, è ritmato dai tamburi dei mass media che, dalle nostre parti sono notoriamente l'amplificatore del pensiero dei loro editori: industriali e finanziari. Tutti protesi a legittimare un ex comunista, seppur convertito alla socialdemocrazia, alla guida di un Governo dell'Occidente europeo. Pensiamo a quello che sarebbe potuto accadere

sino a qualche anno fa: crolli borsistici, stracciamento di vesti, disordinata fuga di capitali verso l'estero e relativo crollo della lira. Ora, poco manca che i «poteri forti» organizzino feste di massa (quelle dell'Unità si sono purtroppo già concluse), con fuochi artificiali e lotterie.

Gli osservatori più attenti, non hanno però motivo per stupirsi. Il terreno essendo stato accuratamente preparato. Mi sia consentita un'autocitazione. Esattamente un anno fa, in una biografia su «gli Agnelli» (Mondadori), raccontavo di quel che ribolliva nel pentolone dei pensieri dell'establishment. Testualmente: «Puntare su una rottura a sinistra, scommettendo su un Massimo D'Alema neo socialdemocratico a Palazzo Chigi e su una nuova maggioranza», inglobando i pianetini centristi e frazioni della berlusconiana Forza Italia. Esattamente quel che si è verificato, con le varianti di Cossiga e Cossutta.

Sia chiaro: non occorre avere il dono della profezia per percepire la direzione del vento imprenditoriale. Uno fra i suoi giovani astri, Marco Tronchetti Provera (Pirelli), aveva dichiarato alla Repubblica sin dal 12 aprile 1997: «La maggioranza non riesce ad esprimere alcun progetto, alcuna scelta di fondo. Così perdiamo credibilità e rischiamo di andare incontro a gravi shock... Le forze politiche devono richiamarsi a un grandissimo senso di responsabilità, a cominciare dal partito di maggioranza relativa. Ora la guida tocca al Pds!».

Naturalmente, la scelta di Massimo D'Alema era stata laboriosa. Sofferta. Gianni Agnelli, ad esempio, faticando a convincere sia Cesare Romiti che il fratello Umberto, del quale è celebre l'affermazione («i comunisti restano sempre comunisti»). Anche Enrico Cuccia di Mediobanca era perplesso. Del resto, alla vigilia del fatidico 21 aprile 1996, questi ambienti decisamente allergici a Silvio Berlusconi, puntavano sullo 0 a 0 calcistico fra Polo e Ulivo, così da rendere obbligata la scelta di Carlo Azeglio Ciampi o Lamberto Dini, statisti molto sensibili alle loro esigenze.

Romano Prodi, che ha sempre mostrato un notevole grado di indipendenza, per una diversa concezione del sistema capitalistico, più che accettato, venne quindi subito. La legge sulla rottamazione, tanto cara alla Fiat, fu varata solo dopo il parere favorevole di Massimo D'Alema. Si prese quindi a lavorare per il «Governo che verrà...». Quello di D'Alema, appunto.

E Cossiga, e Cossutta? L'ex capo dello Stato non ha mai mostrato eccessive compiacenze verso i «poteri forti», e nei giorni scorsi ha silurato la candidatura Ciampi con dichiarazioni al curaro; ma è stato velocemente assolto. Senza di lui, quella di D'Alema premier sarebbe rimasta una prospettiva da tavolino. Per Cossutta non è stato difficile richiamarsi alla storia dell'immediato dopoguerra.

Non fu forse Togliatti a patrocinare la riabilita-

AVVENIRE 20-10-98

zione di Vittorio Valletta dalle accuse di collaborazione col fascismo di Salò, evitando, assieme alla condanna, la nazionalizzazione della Fiat? Se, negli anni Cinquanta, i torinesi ruppero col Pci e la Cgil, fu per le pressioni americane. Con l'ambasciatore Clara Luce che minacciò il boicottaggio delle commesse e delle forniture di materie prime qualora i comunisti non fossero stati espulsi dalle fabbriche. I «poteri forti» hanno sempre ritenuto di poter cavalcare le sinistre; quel che temono, è l'estremismo. Oggi, quello bertinottiano. Onore anche ai «meriti» di Cossutta, dunque. In base al principio che una benedizione dell'establishment tutto lava. Bianco e rosso.

Scontato che D'Alema ha il 99 per cento di probabilità di farcela, dopo che Ciampi è tornato sul suo «gran rifiuto» originato più che dalle punture cossighiane (velocemente medicate) da una mancata designazione cui riteneva di avere pieno diritto, viene naturale la questione: cosa si attendono industriali e finanziari dal nuovo capo del Governo? Risposta secca: che faccia ciò che Prodi esitava a fare. Cioè una politica economica subordinata all'impresa.

I «poteri forti», amano gli «uomini forti»; e Massimo D'Alema è ritenuto tale. Capace, col suo carisma, di tenere sotto controllo il variegato arcipelago della sinistra, emarginando gli ultras. Quindi procedere, col sostegno di Cossiga, a riforme profonde: dalla flessibilità salariale alla riforma del Welfare, pensioni incluse. Ancora: portare a compimento nella direzione desiderata, i processi di privatizzazione e concentrazione, specie nel sistema bancario. In proposito, la Mediobanca di Enrico Cuccia sarebbe già stata rassicurata del segnale verde alla contrastata fusione Comit-Banco di Roma. Davvero, i «soliti noti», sembrano aver fatto Bingo.

POTERI FORTI

C'è chi è già passato all'incasso

Farà bene, il neo premier Massimo D'Alema, a farsi portare ogni mattina, assieme al caffè, l'organo ufficiale dell'11° partito che sostiene il Governo. Quello dei «Poteri forti», che si esprime attraverso La Stampa.

L'altro giorno, i desiderata di Gianni Agnelli; ieri il Marco Tronchetti Provera pensiero. Col signorile garbo di chi ricorda anche il «primo incontro» (pare felice), nella casa romana di Maria Angiolillo, vedova del mitico Renato. Un salotto dove, da cinquant'anni passano tutti i politici «in carriera»: destra, centro, centro-sinistra. Ora, sinistra tout-court. Nulla di straordinario, se non un ribadire martellante: flessibilità, concorrenza, «modernizzazione dell'approccio della politica all'economia». Per concludere con l'abituale «Giudichiamo D'Alema dai fatti». Tradotto in linguaggio marketistico: non sono previsti sconti!

Qualcuno del big-business, ieri mattina ironizzava: udite le dichiarazioni di voto di Gianni e Marco, mancano quelle di Enrico. Enrico Cuccia, naturalmente. Non arriveranno, poiché lo gnomo di Mediobanca ha fatto del silenzio un pilastro della sua vita. Che bisogno avrebbe d'altronde, di chiedere, quando è già stato ampiamente soddisfatto? Il brain-trust economico-finanziario di D'Alema, guidato dal professor Marcello Messeri, ha infatti deciso che: 1° il «Sistema Mediobanca» va difeso; 2° Comit, Banca di Roma e Generali hanno il via libera per un ultramoderno ed ultradisincantato ménage a tre. Se Cuccia è già passato all'incasso, gli altri fans abbiano dunque un minimo di aristocratica pazienza. Non imitino quegli scavezaccolli del '68 che pretendevano «Tutto e subito».

Mittler

Torino, all'incontro erano presenti anche Paolo Fresco, presidente della Fiat, e l'amministratore delegato Paolo Cantarella

Agnelli: la flessibilità? Mai abbastanza

L'Avvocato al premier: per il suo esecutivo è meno difficile riformare il mercato del lavoro

TORINO — Viene, ma incontra solo l'Avvocato. Macché: e il presidente e l'amministratore delegato? Via, non è una visita ufficiale, se il premier vedrà qualcuno dei vertici Fiat lo farà in via riservata: su, nella «bolla» di Renzo Piano che accoglie chi arriva in elicottero, o in qualche sala riservata del Lingotto. Certo non con la stampa all'arrembaggio, siete matti? E il cerimoniale? E il protocollo? Si dice di tutto e di più, da giorni, nell'attesa che Massimo D'Alema sbarchi a Torino. Perché è vero, viene a visitare il Salone del Gusto organizzato dagli amici dell'Arcigola, e già che c'è passa a sponsorizzare la candidatura della città per le Olimpiadi invernali del 2006. Ma entrambe le sedi, Salone e Comitato per i Giochi, sono al Lingotto. Dove, al quarto piano della palazzina Fiat, stanno pure gli uffici di chi guida il maggiore gruppo industriale italiano. Possibile che il presidente del Consiglio non faccia neppure un saluto a Giovanni Agnelli?

Difficile da credere. E infatti. La guerra fredda è finita. Dunque niente di strano se, tra i primi atti

del primo premier post-comunista italiano, le cronache possono ora annoverare anche la prima visita alla prima reggia del capitalismo nazionale. Fatto il suo giro tra salumi e formaggi, la moglie Linda discreta al suo fianco e il bagno di folla protetto da decine di agenti, ad aspettare D'Alema e signora ecco Agnelli accompagnato da Paolo Fresco e Paolo Cantarella, il presidente e l'amministratore delegato della holding torinese. E, visto che tutti sono ben consapevoli di quali e quante fantasie possa accendere un incontro del genere nella sede storica del Lingotto, per prima cosa c'è pronto anche un luogo neutro oltreché simbolico: gli uffici, a metà strada tra Salone e Fiat, del comitato per Torino olimpica che l'Avvocato sostiene dall'inizio e che da ieri ha anche l'appoggio del nuovo premier. Solo di questo, giurano, si è parlato, e del resto non era un tête-à-tête, c'erano il sindaco, i presidenti di Provincia e Regione...

Quando escono, in ogni caso, in giro ci sono solo sorrisi del genere ufficial-mondano. L'Avvocato davanti ai cronisti lascia la scena a D'Alema, è lui l'ospite. Ascolta, soddisfatto e un po' defilato, il premier che parla di Olimpiadi. Per ora vorrebbero forse tutti fermarsi qui. Ma tutti sanno anche benissimo che così non sarà. D'Alema e Agnelli, anche se uno è qui «in qualità di socio dell'Arcigola» e l'altro perché qui è di casa e sarebbe stato quanto meno scortese per entram-

bi non scambiarsi almeno un saluto, messi insieme sono sempre il classico piatto forte. E infatti l'Avvocato, mentre il premier risponde alle domande, è subito evocato. Prima indirettamente: presidente D'Alema, come mai gli industriali trattano il suo governo meglio di quello di Romano Prodi? E il leader a dire: «Non so se questo giudizio risponda al vero, la fiducia che si dà all'inizio è sempre con riserva... Noi abbiamo avuto una grande fortuna: troviamo un Paese che, grazie al risanamento fatto dal governo Prodi per portarci in Europa, oggi ha qualche risorsa da destinare allo sviluppo e alla crescita». E, si sa, anche gli imprenditori sono più contenti se anziché di tasse si può parlare di investimenti.

Ma qui Agnelli non può più starsene tranquillo a osservare, perché viene chiamato direttamente in causa. «Presidente D'Alema, l'Avvocato ha detto che solo un governo di sinistra può fare la riforma del mercato del lavoro, lei cosa ne pensa?». Il presidente D'Alema declina: «Non posso dare io interpretazioni del pensiero dell'Avvocato. Del resto c'è qui lui». E allora l'interpretazione autentica arriva: «Non ho mai detto "solo" - precisa il presidente d'onore della Fiat - ho detto "meno" difficile». Perché? Ovvio: «Perché ha meno difficoltà con i sindacati, con la sinistra in generale, e soprattutto avrebbe in un certo senso più facilità anche con la stampa e con i media». Frase quest'ul-

tima che ha sollevato qualche polemica, ma conclusa con la classica battuta. Sguardo su D'Alema: «Però la vedo difficile anche per loro». Si aspetta almeno, l'Avvocato, che dal nuovo patto-lavoro nasca maggiore flessibilità? Questione di punti di vista: «Che cosa sia la flessibilità è difficile da definire. Noi imprenditori non ne abbiamo mai abbastanza. E loro non ce ne concedono mai abbastanza».

Sorrisi, aneddoti, strette di mano. E si sono fatte le sette di sera. D'Alema parla di barche e fa di nuovo i complimenti ad Agnelli per la sua: «Gliel'ho già detto, da uomo di mare la invidia moltissimo». Agnelli saluta la signora D'Alema. Poi tutti via. L'Avvocato, Fresco, Cantarella verso la palazzina Fiat. Il premier verso altre mani e, prima di rientrare a Roma, verso una cena preparata da Renato Dominici, il più celebrato chef piemontese (nessun tradimento, c'era anche il cuoco «ufficiale» Gianfranco Vissani). Sempre discreta Linda Giuva. Come si sta da first lady? «Scomodi». Ma il sorriso è di chi regge la parte.

Raffaella Polato

CORRIERE DELLA SERA

10-11-98

Intervista / Renato Ruggiero, direttore dell'Organizzazione mondiale del commercio, spiega come affrontare (e vincere) la sfida della globalizzazione

Una nuova Bretton Woods

«Gli strumenti di gestione sono diventati obsoleti, servono nuove regole altrimenti prima o poi saremo perduti». E lo Stato sociale? «Non più assistenziale, ma incentivante». L'impatto delle nuove tecnologie

E' una giornata col sole intermittente, luminosa e insieme grigia. La temperatura è mite. I rumori della strada sono appena percettibili. In lontananza si vede il Monte Bianco. Le finestre del salone s'affacciano sul lago. Renato Ruggiero scruta l'orizzonte: «È molto raro che io stia a Ginevra, questa casa me la godo pochissimo. Essere il direttore dell'Organizzazione mondiale del commercio equivale a una vita d'inferno. Certo, non mi sono mancate le soddisfazioni, ma ormai sento la necessità di fermarmi, di riflettere, magari di raccontare in un libro le mie esperienze. Non tutte, la diplomazia e la politica non sono stati momenti sempre felici, forse è meglio dimenticarli. Gestire la globalizzazione, l'interdipendenza dei mercati, la rivoluzione tecnologica è stato invece esaltante. Per quattro anni ho fatto il commesso viaggiatore di lusso. Ma l'ho fatto senza mai respirare, senza mai darmi un attimo di tregua. In tutta onestà, senza per questo voler imitare Filippo Marinetti, posso dire d'aver vissuto freneticamente».

Renato Ruggiero, napoletano, ha 68 anni. Alla guida del Wto è arrivato nel 1995. Prima aveva fatto di tutto, il diplomatico di carriera, il segretario generale della Farnesina, il ministro del Commercio con l'estero, il consigliere d'amministrazione della Fiat. Ha vissuto in Brasile, in Russia, negli Stati Uniti e soprattutto a Bruxelles dove, dal 1980 al 1984, è stato ambasciatore presso la Comunità economica europea.

Ha contribuito a far nascere l'euro negoziando, nel 1978, la partecipazione dell'Italia al Sistema monetario europeo. Ha lavorato a stretto contatto di gomito con Giulio Andreotti, con Bettino Craxi, con Giovanni Agnelli.

Adesso è un personaggio super partes, è l'uomo delle grandi mediazioni, il capo di un tribunale che amministra la giustizia commerciale in nome e per conto di 132 Paesi, una giustizia basata sulle regole e non sui rapporti di forza, una giustizia che ha permesso al Costarica di far valere le sue ragioni anche nei confronti degli Stati Uniti. Se vogliamo procedere per immagini, Renato Ruggiero è oggi il sommo sacerdote della globalizzazione.

Ambasciatore, lei è entrato al ministero degli Esteri nel 1953. Il 30 aprile del 1999 scade il suo mandato di direttore generale del Wto. A suo parere, quali sono gli

avvenimenti di questi anni che più è valso la pena d'aver vissuto?

«Non vorrei essere banale, ma penso che la fine del comunismo, l'affermazione dell'Europa e la rivoluzione tecnologica in atto siano i tre momenti magici di quest'ultimo mezzo secolo. Il mondo è cambiato sotto i nostri occhi, è cambiato profondamente. Negli Anni 50 era impensabile il crollo del sistema comunista, così come era impensabile che l'idea dell'Europa unita si facesse strada concretamente. Ora ci troviamo a metà del guado, il mondo sta ancora cambiando ma noi ci troviamo in difficoltà nel gestire i cambiamenti».

Quali sono le difficoltà?

«Vede, gli strumenti politici ed economici con i quali operiamo sono quelli nati alla fine della seconda guerra mondiale. L'arsenale di Bretton Woods prevede una serie di strumenti che sono tutti del XX secolo. Nulla è più come allora. Gli strumenti di gestione sono improvvisamente diventati obsoleti, caduchi, vecchi a morire. Non è un caso che non si riesca a gestire la crisi finanziaria del Giappone, che non siamo capaci a dare una risposta adeguata al caos che investe la Russia, che siamo impotenti di fronte al fenomeno della disoccupazione di massa, un fenomeno di cui l'Europa è la vittima principale. A questo mondo che cambia a un ritmo finora sconosciuto bisogna dare un nuovo ordine, delle nuove leggi, delle nuove regole di comportamento. Se non vinciamo questa sfida, prima o poi saremo perduti».

Sembra di capire che la globalizzazione sia un fenomeno naturale del quale le società occidentali non hanno ancora preso la misura. Ma detto in sintesi, quali sono gli effetti positivi e quali quelli negativi della globalizzazione?

«La globalizzazione non è un fenomeno fotografabile, è un processo in movimento. Sarebbe sbagliato dare un giudizio positivo o negativo di questo processo. La globalizzazione, tuttavia, può essere gestita bene o gestita male. Sono quindi le politiche di gestione che vanno valutate. D'altro canto, la globalizzazione è ormai un processo quasi automatico che dipende in gran

parte dallo sviluppo di nuove tecnologie. Attenzione, si tratta di tecnologie che annullano la dimensione del tempo e dello spazio e che rendono la globalizzazione un processo tutto sommato neutrale».

Nell'opinione pubblica c'è una consapevolezza diffusa della globalizzazione oppure assistiamo a una sorta di resistenza passiva?

«Direi che le resistenze sono molte, specie a livello psicologico. Spesso la tendenza è quella di vivere la globalizzazione accompagnandola da un senso d'angoscia. Un'angoscia che viene aumentata dal fatto che la classe dirigente tende ad addebitare alla globalizzazione tutti gli inconvenienti possibili. Da parte delle forze progressiste è frequente l'accusa che la globalizzazione sia un nemico della stabilità. Ma non è così, a ben guardare la globalizzazione è un processo più di sinistra che di destra. Perché estende la solidarietà al di là delle frontiere nazionali, al di là delle frontiere continentali, per abbracciare tutta l'umanità. Esattamente il contrario del protezionismo che è, invece, esclusione degli altri. Certo, lo ripeto, bisogna cambiare le strutture esistenti, elaborare nuovi programmi di sviluppo, per rendere la globalizzazione, cioè l'interdipendenza, un processo interamente positivo. Prendiamo a esempio lo Stato sociale; non è vero che la globalizzazione tenda a sopprimerlo, esige però che ne siano cambiate le caratteristiche. Non più uno Stato sociale assistenziale, ma uno Stato sociale incentivante. Ecco perché oggi viene posta una maggiore attenzione sulla scuola, sull'istruzione professionale, sulla difesa dell'ambiente, sulle attività umanitarie, sulla capacità per tutti di utilizzare correttamente le nuove tecnologie».

Esiste una dimensione umana della globalizzazione?

«Certo, sarebbe un grave errore pensare solamente alle merci, ai servizi o ai capitali che circolano li-

beramente. Grazie alle nuove tecnologie senza frontiere e soprattutto allo sviluppo delle telecomunicazioni sempre di più si scambiano le idee, le speranze, le ansie. Questa dimensione umana la trovi parlando con gli studenti dell'università di Pechino, con i sindacalisti dell'America Latina, con i giovani americani che sono impegnati nella difesa dell'ambiente. Emergono nuovi valori che stanno diventando comuni a tutti i popoli della terra proprio per effetto delle nuove tecnologie».

Visto che la globalizzazione, come dice lei, è un processo di sinistra, chi sono i nemici politici della globalizzazione?

«Sono coloro che non vogliono il cambiamento, cioè tutti i conservatori. Sono anche quelli che hanno meno sensibilità per i problemi degli altri anche se poi, vocalmente, sostengono il contrario. Forse, guardando a quello che succede in molti Paesi occidentali direi che i nemici politici della globalizzazione sono l'estrema destra e l'estrema sinistra, là dove hanno ancora diritto di vita i residui ideologici. D'altro canto, estrema destra ed estrema sinistra possono esistere solamente all'interno di confini nazionali, scompaiono quando la realtà si fa planetaria».

Non c'è il pericolo che la globalizzazione provochi una sorta di omogeneizzazione delle idee politiche?

«Una caratteristica fondamentale del successo della globalizzazione è il mantenimento delle diversità storiche, culturali e religiose. Se la tendenza fosse a una certa omologazione delle idee, le opinioni pubbliche non accetterebbero la globalizzazione. Con questo

non si può negare che ci sia una convergenza quasi generale verso l'economia di mercato. Ma l'approccio è diverso da Paese a Paese, da continente a continente, proprio perché le differenze culturali non sono state sacrificate».

Come governare la globalizzazione. D'accordo sulla necessità di cambiare le strutture decisionali. Ma è solamente un problema di strutture?

«È un problema molto complesso proprio perché il mondo è cambiato. Prima era tutto più semplice, le ideologie dividevano il mondo in blocchi contrapposti. Si procedeva per solidarietà ideologica. Con la caduta del Muro di Berlino e con lo sviluppo delle nuove tecnologie la governabilità assume nuovi connotati. La leadership unilaterale non è più accettabile, bisogna promuovere una leadership collettiva che includa un numero maggiore d'attori. Penso ai Paesi in via di sviluppo o ai Paesi che sono in una fase di transizione dal comunismo all'economia di mercato. Anche questi Paesi devono produrre una classe dirigente alla quale affidare il compito della nuova governabilità».

In che misura la globalizzazione limita le sovranità nazionali, impedisce cioè ai governi di assumere decisioni autonome?

«In realtà, questa pretesa limitazione delle sovranità è un concetto sbagliato. Dobbiamo guardare alle sovranità in termini evolutivi. Le sovranità non sono più quelle del XVIII o del XIX secolo. Una volta, ciascuno Stato difendeva i propri interessi da solo e di questa difesa assumeva tutti i rischi e tutti i costi. Oggi non è più così, gli interessi nazionali vengono difesi in un quadro regionale, spesso invocando le regole dell'economia mondiale. Anche la gestione della sovranità tende a essere collettiva, non più solamente nazionale».

Si ha come l'impressione che gli obiettivi della globalizzazione siano invisibili, che il suo orizzonte sia sconfinato...

«È vero, bisogna che la comunità internazionale riesca a definire un nuovo progetto eludendo quella visione del mondo incompleta che è ancora immanente nelle nostre culture. Proprio per rendere gli obiettivi della globalizzazione visibili, io mi sono fatto promotore di un'iniziativa per dotare ogni villaggio del mondo di un telefono cellulare. Sembra una sciocchezza, ma quel telefono può significare il confine fra la morte e la vita, fra la marginalizzazione fisica e il senso d'appartenenza a una comunità. Anche questa è la dimensione umana della globalizzazione. Chi ci critica dovrebbe prima riflettere».

Arturo Guatelli

IL FELTRINO

di Vittorio Feltri



Il governo presieduto dal neoliberales Massimo D'Alema ha fatto un grande annuncio: il fisco avrà a disposizione l'elenco nominativo dei conti correnti bancari di tutti gli italiani e potrà affidare all'intelligence della Guardia di Finanza indagini su questo o quel correntista. E poiché nessuno è al di sopra di ogni sospetto è bene sapere fin d'ora che, in barba alla privacy, saremo spiati in blocco senza eccezioni. Non importa. D'Alema e Visco si sono dimenticati di un particolare: chiunque ha facoltà di depositare legalmente denaro (in euro) in banche dell'Unione. Prevedo un trasferimento in massa di capitali all'estero. E le banche italiane rimarranno a secco. E' così che si rilancia l'economia nazionale minacciata dalla recessione. Cretini.

IL FOGLIO 7-11-98

«Così arabizzano l'Italia»

Pagano (Fi): più musulmani fanno comodo all'Ulivo contro i cattolici

No, il deputato regionale Alessandro Pagano non crede alla casualità di questa ondata migratoria dal Nordafrica. Sospetta collegamenti tra organizzazioni malavitose delle due sponde, e una «pressione culturale» a lungo termine dei governi arabi. Dovrebbe intendersene di queste cose, perché Pagano è stato assessore regionale alla Sanità, e lavora nella commissione Antimafia dell'Ars. Ha 39 anni, è di Forza Italia, e si dichiara cattolico praticante. E sul fenomeno dei clandestini, agita l'allarme per un pericolo fosco e inquietante. E convinto che l'Ulivo nasconda «un piano», dietro il lassismo e la disorganizzazione con cui lascia entrare i profughi arabi: quello di rendere minoritari i valori della cultura cattolica, e fornirsi di masse elettorali per il terzo millennio. «Di questo passo l'Italia sarà musulmanizzata, il governo di Prodi e D'Alema lo sa bene, ma vuole così per dotarsi di un serbatoio elettorale, visto che i profughi sono destinati ad essere il nostro nuovo proletariato», dice.

Non le sembra uno scenario millenarista?
 «No. Ha visto le proiezioni demografiche dell'Istat? Ipotizzano che nel 2050 ci saranno tra gli 11 e i 19 milioni di italiani in meno. E in un sistema economico avanzato come il nostro, è impensabile non sostituire questa forza produttiva».

E lei pensa che provvederanno arabi, albanesi e bosniaci?
 «Io registro che il governo Prodi non aiuta minimamente la politica familiare, nonostante la nostra crescita a tasso zero, e non facilita minimamente il rientro dei nostri connazionali all'estero».

Non per fare il difensore dell'Ulivo,

TRAPANI
 Dal nostro inviato

ma non è colpa di Prodi se siamo la porta geografica dell'Europa.

«E la Spagna allora? La verità è che abbiamo la legislazione più permissiva d'Europa, e persino i partner europei diffidano di noi perché non rispettiamo i patti di Schengen».

E lei intravede, in questo, una volontà precisa?

«L'Ulivo, ammantandosi di falsa solidarietà, ha l'obiettivo di sostituire i propri elettori con i "terzomondiali", che indubbiamente sono una massa facilmente manovrabile».

Li fa così intelligenti e scaltri, da programmare a lungo periodo?

«E la cultura marxista, che sicuramente

è di lungo periodo. E in una società multi-raziale e multi-etnica, dai contorni imprecisati, è più facile distruggere l'identità del nostro popolo e la cultura cattolica ed europea».

Non per farle la lezione, ma il solidarismo e la carità cristiana?

«L'Italia, e la Sicilia in particolare, non hanno una tradizione razzista. Ma solidarietà

non significa illegalità. E il governo sta trattando il fenomeno dei clandestini con apparente fermezza ma con concreto lassismo. La sinistra sa dove vuole arrivare, è disposta a tutto per conservare il potere anche nei prossimi decenni. E per questo obiettivo ha bisogno di incrementare coi profughi il proprio serbatoio elettorale, facendone il facile proletariato del 2000».

Non crede che questo dei clandestini sia un fenomeno naturale, un movimento spontaneo di disperati?

«Qui c'è compiacenza dei governi arabi che firmano accordi a loro sola convenienza, c'è un finto bamboleggiarsi del nostro governo».

Ma addirittura volerli musulmanizzare... Non le sembra esagerato?

«Musulmanizzare no, ma laicizzare sì».

gia.pen.

L'INVASIONE

I dati si riferiscono agli ingressi di clandestini in Italia dal 12 al 14 agosto

PIEMONTE

Scoperti 90 clandestini in un Tir inglese nei pressi di Novara

SICILIA

Nuovo sbarco ieri a Lampedusa: un gruppo di 53 immigrati è stato bloccato dai carabinieri e dai militari. 37 immigrati sono stati fermati vicino alle coste sicule

MARCHE

Altri 22 curdi di nazionalità turca, dopo la settantina di martedì arrivata nel porto di Ancona, sono stati sbarcati nel porto di Civitanova Marche da un motoscafo d'altura

VENETO

Ritrovamento di 85 clandestini tutti di origine romena; tra cui 34 bambini, nel doppio fondo di un camion bloccato nei pressi del casello autostradale di Vicenza Ovest sulla A4

PUGLIA

Negli ultimi giorni alcune decine di gommoni fanno la spola tra le due sponde dell'Adriatico che distano una sessantina di chilometri. La Questura di Lecce blocca il 12 agosto tra Stranto e San Cataldo 161 extracomunitari: 59 eardi iracheni, 11 del Bangladesh, 21 albanesi, 4 indiani, 32 slavi, 2 romeni, 30 cinesi e 2 curdi iracheni. Fermati ieri nel Salento 40 albanesi e 13 curdi di nazionalità irachena. Non lontano da Brindisi vengono intercettati dalla Guardia di Finanza 14 albanesi, altri 5 bloccati nei pressi di Ostuni

SEI

”

SCUOLA

I DISCEPOLI DI BERLINGUER PROGRAMMANO IL CAOS

di RITA CALDERINI

Con le prime brume autunnali si avvia faticosamente nelle scuole il lavoro dei docenti, sempre più difficile e logorante, in una specie di corsa a ostacoli imposta da un'aberrante politica scolastica. Quando la scuola incominciava, sanamente, per tutti il 1° ottobre, gli insegnanti presentavano al preside il proprio piano di lavoro, che consisteva nella suddivisione prevedibile del programma della propria disciplina nei tre trimestri, con qualche sobrio cenno sui propri metodi didattici, basati sul buon senso e sulla competenza, senza pedagogherie né arzigogoli. Al piano iniziale faceva riscontro la relazione finale del lavoro effettivamente svolto, dei risultati conseguiti, ecc.

Era d'altra parte notorio che, generalmente, i presidi (senza offesa per nessuno)

davano appena un'occhiata a tali scartafacci, i quali venivano, se mai, riportati alla luce quando affiorava qualche contesa o qualche sospetto di inidoneità all'insegnamento. Ma almeno i piani di lavoro vedevano il docente in veste di protagonista, lo rendevano sicuro e tranquillo sul percorso didattico da seguire, oltre a fornirgli i punti di riferimento necessari per organizzare il proprio lavoro. Da quando, invece, il pedagogo al potere cerca di imporre a tutti i livelli le sue direttive, l'inizio dell'anno scolastico è diventato per i docenti una sorta di incubo da labirinto allucinante.

Convocazioni a raffica li costringono a sedute dopo sedute, in cui si macinano parole su parole, aria fritta in abbondanza con carteggio di dispense, schemi, estratti, risme di fotocopie

cosparse di frecce, numeri, riquadri, richiami, statistiche, grafici, da nausea insostenibile, anche perché astratti, squisitamente teorici e, quindi, inapplicabili sul piano della concreta didattica. Il peggio viene dalle complicate pianificazioni di gruppo, dalle intollerabili imposizioni del «collegio», lesive, il più delle volte, della stessa legittima libertà di insegnamento. La sorpresa più grande è che tutto questo venga accettato dalla massa degli insegnanti in modo supino, fatalistico.

Una prova casuale della situazione che ho appena descritto mi viene da un documento giuntomi di fresco da un Liceo sperimentale emiliano. La sottopongo ai lettori, perché constatino quanto sia divenuto kafkiano il metodo dell'insegnamento. Uno zelante collega del citato Liceo, tanto zelante

da essere perfino in anticipo sullo sfascio generale programmato dal ministro Berlinguer, scioglie un inno alla «organizzazione modulare dei curricula», che, per lui, sarebbe «il fulcro su cui poggiare le leve del rinnovamento della scuola». E spiega poi che «la modularità va intesa come una vera e pro-

pria strategia formativa flessibile, ma altamente strutturata», attraverso «moduli» che egli definisce «segmenti di itinerari non lineari di insegnamento-apprendimento», in quanto «parte significativa altamente (è un avverbio prediletto dall'autore) omogenea ed unitaria» e via pedagogando.

In parole semplici, i contenuti dei programmi dovrebbero essere impastati in ammassi, anche di più discipline, e suddivisi di anno in anno in «sezioni ad alta omogeneità interna, rispetto agli argomenti e alle attività di esperienza». Tali sezioni andrebbero, a loro volta, suddivise in «unità didattiche o di apprendimento», da assimilare in «una serie di attività collettive in piccoli gruppi», volti anche all'eventuale sostegno e recupero» degli zucconi e degli svogliati. Questo è solo uno scampolo del poema. Ce n'è abbastanza per configurare la programmazione del caos.

il Giornale

Giovedì 1 ottobre 1998

Celebrata la «festa del raccolto»: uomini mascherati consegnano bustine senza che nessuno intervenga

Roma, i centri sociali coltivano marijuana

ROMA — «Canna libera e autoprodotta» per sottrarre il mercato ai narcotrafficienti, per il controllo della qualità della sostanza fumata e anche per scoprire le proprietà terapeutiche della canapa. Sono queste le farneticanti ragioni che hanno spinto i giovani di sinistra che aderiscono al centro sociale Forte Prenestino a chiedere la liberalizzazione delle droghe leggere. Lo hanno sottolineato nel corso di una conferenza stampa che ha aperto la Sagra della Marijuana, nel Centro Prenestino, il centro sociale occupato dal primo maggio 1986 dai giovani di estrema sinistra nel quartiere periferico di Cen-

tocelle. L'iniziativa, ironica e provocatoria, preceduta da forti polemiche da parte di esponenti del Polo per le Libertà, è la «Seconda festa del raccolto» e segue la «Festa della Semina», svoltasi a Roma a Trastevere nel maggio di quest'anno. Tra un «cannone» di carta di cinque metri, che è comparso sul palco e uomini mascherati che consegnavano bustine, i giovani hanno insistito sulla legittimità dell'autoproduzione della marijuana. Nessuna autorità è intervenuta per bloccare lo spaccio di droga, provocando la ferma protesta di Gasparri e Baldi, esponenti di An.

IL TEMPO 26-10-98

LA NAZIONE

3-11-98

CRONACA DI S. CROCE

16

LETTERE

Le droghe libere fanno più male

«Il ministero della sanità francese ha classificato come di gran lunga meno pericolose di alcool e tabacco sostanze che non ci pare siano illegali». Inizia così il documento dell'Arci comprensoriale sulla legalizzazione delle droghe leggere. Senza essere snob, tale affermazione non può che essere tacciata di provincialismo: il rifarsi sempre e comunque ad altri Paesi e prendere a pretesto altre legislazioni non può che indignare. È vero che per quanto concerne l'uso dell'alcool e del tabacco vi è una sensibilità diversa, ma il non voler affrontare alla radice queste problematiche è segno di una mancanza di interesse verso altre problematiche dello stesso tenore. Il documento dell'Arci, però, lascia esterrefatti. Sembra che, una volta legalizzato l'uso delle droghe leggere, sia risolto il disagio giovanile e non solo anche alla luce degli ultimi dati sull'uso di droga più o meno leggera da parte di persone appartenenti a fasce d'età dai 35 ai 50 anni. Di questa categoria, secondo gli esperti, farebbero parte operai, impiegati, imprenditori che si dedicano a questa pratica nel fine settimana.

Non è così. Chi si fa portavoce della liberalizzazione della droga leggera sappia che droga è uguale a schiavitù ed è sinonimo di rinuncia della propria libertà con grave nocimento alla collettività e a quella non secondaria della propria famiglia. Quanti di noi, nell'arco della propria vita, hanno dovuto affrontare traumi, dolori, disperazioni e lutti, ma non hanno mai ceduto a queste lusinghe passeggerie!. Chi scrive, per le proprie vicissitudini, inesorabilmente si sarebbe dovuta avvicinare

al «pianeta droga». Non l'ho mai fatto perché ho sempre pensato che dimenticare certi accadimenti sotto gli effetti di droghe più o meno leggere mi avrebbe reso meno libera e avrebbe procurato ai miei genitori un immenso dolore. Riflettano i sostenitori delle droghe leggere libere sul dolore e la disperazione che nella maggioranza dei casi fortifica il carattere e lo rende al tempo stesso più comprensivo e tollerante. Lasciarsi andare a euforie momentanee non può che portare inevitabilmente all'autodistruzione. Affermare, poi, da parte dell'Arci, che «le forze della sinistra lavorino tutte insieme al fine di giungere alla legalizzazione» significa dare un'immagine di tutta la sinistra quale forza permissivista, il che è completamente errato. Per quanto mi riguarda, ma credo di poter parlare in questo caso a nome della totalità dei socialisti e di tutte le persone moderate e di buon senso, sono contro ogni legalizzazione delle droghe leggere. Anche perché a mio modesto parere da quelle leggere si passa a quelle pesanti. La legge Jervolino-Vassalli fortissimamente voluta da Bettino Craxi non va cambiata, sarà interessante vedere in questo momento specifico la posizione dei cattolici su questo problema esiziale. La «farza rivoluzionaria», l'opportunismo e il servilismo porteranno i cattolici, che a suo tempo furono i firmatari e votarono in Parlamento la legge Jervolino-Vassalli, a ripudiare questa legge?. A breve vedremo le loro posizioni. In particolare quella del Ppi che in quel periodo storico fu determinante per l'approvazione di questa legge.

(Brunella Lepori,
Santa Croce)

«Già negli Anni 80 dicevo che l'uso dissennato della natura minacciava il diritto alla vita»

Ecologia, ultima sfida di Gorbaciov

Inaugura la sezione italiana di «Green Cross»

ROMA. Mikhail Gorbaciov ecologista, profeta di una sciagura che minaccia la specie umana e il globo intero se non si interviene ricostituendo armonia fra l'uomo e la natura, tiene a battesimo la sezione italiana di «Green Cross International», l'organizzazione di cui è presidente, che ha coinvolto 21 Paesi e vanta nel suo comitato d'onore personaggi come Ted Turner, Nadine Gordimer, Robert Redford, Shimon Peres, Jean Michel Cousteau, Rita Levi Montalcini.

Nella sede dell'Enciclopedia Treccani l'ex premier sovietico racconta come il suo ambientalismo non sia una conversione recente: «Già negli Anni Ottanta dicevo che le armi nucleari e l'uso

dissennato delle risorse naturali minacciavano valori universali come il diritto alla vita. Questo sarebbe stato il problema del XXI secolo, che avrebbe richiesto di cambiare tutto: la legislazione nel settore ecologico, la maniera stessa di trattare la natura, la tentazione di affidarsi con cieca fiducia ai governi dominati dalle regole del business. Fui criticato in Urss, accusato di tradire gli interessi di classe, considerato un eretico. Ma io non ho mai detto che non esistevano più conflitti di classe, etnici, nazionali. Ho solo parlato della necessità di salvare il genere umano, e del rischio di un pianeta desertificato».

Arrigo Levi lo saluta chiaman-

dolo «un utopista che ha cambiato la Russia e la storia del mondo; un profeta che non ha predicato nel deserto». Gorbaciov respinge seccamente l'etichetta di utopista e poi ammette che questa rigidità gli viene dalla tradizione del pensiero marxista: «Non siamo ancora riusciti a mettere una pietra sopra il nostro passato» dice. Guarda senza ottimismo la situazione del suo Paese: «Lo scenario è pesante, grave. L'epoca di Eltsin è finita. Abbiamo bisogno di un governo che sani il distacco creatosi fra politica e società. Occorrono libere elezioni, riforme costituzionali, una nuova squadra - non pilotata da Eltsin né dai comunisti - che blocchi la dissoluzione dello Stato e apra la strada a una nuova politica industriale, sociale, economica».

Un rischio è che «il popolo scenda in piazza e cacci via chi è incapace di aprire nuove prospettive al Paese». Una scadenza è determinata dal fatto che «i limiti della pazienza sono finiti. Gli era stato promesso - da un'équipe di avventurieri capitanati dal personaggio che conosciamo - il regno dei cieli in terra entro 2-3 anni. Non è successo. La gente vuole sapere perché un Paese tanto ricco di risorse, materiali e culturali, non possa vivere con lo stesso tenore di vita dei Paesi sviluppati».

Liliana Madeo

LA STAMPA

1-10-98

CORRIERE DELLA SERA

LUNEDÌ 16 NOVEMBRE 1998

23

Consigliati da esperta di filosofia cinese La rivoluzione orientale in casa dei coniugi Blair

LONDRA — Il suo predecessore, il primo ministro conservatore John Major, non ne aveva voluto sapere. Ma secondo il giornale «Sunday Times», il laburista Tony Blair si è invece arreso al fascino del feng shui (letteralmente: «Acqua, vento»), la secolare arte cinese di arredare e costruire le case nel modo migliore per attirare fortuna e salute. Un'esperta di quest'arte è stata infatti convocata a Downing Street, dov'è la residenza del capo del governo britannico, dal segretario privato di Blair.

Il feng shui sta a metà strada fra la filosofia e la magia. Nel caso di Blair, che negli ultimi tempi ha ammesso di essere un po'stanco, l'e-

sperto consigliere è una signora di nome Rosalyn Dexter.

Sembra che al primo ministro abbia già suggerito di dormire sempre con la testa verso nord-ovest, così da godere il massimo riposo; e di porre nel suo studio uno specchio concavo contro gli spiriti maligni e un acquario con tre pesci dorati per concentrarsi meglio (secondo il calendario astrologico cinese, Blair è nato sotto il segno del serpente acquatico).

A questi suggerimenti sarebbe molto interessata Cherie, la moglie di Blair, che spesso indossa abiti di foggia orientale, e una collana con cristalli «magici» che terrebbero a bada le cattive influenze.



Cherie Blair

Streghe, roghi, conversioni e confessioni. A cinque secoli dalla morte del suo esponente più noto la storia rifà i conti con l'Inquisizione

Quel bravo ragazzo di Torquemada

M Domizia Carafò

Moriva proprio in questo mese, il 16 settembre 1498, nella città di Avila che nel 1515 avrebbe dato i natali alla mistica Teresa. Era un uomo alto e imponente, un volto dai tratti decisi che l'età avanzata (78 anni compiuti) non aveva certamente addolcito. Così, la fronte solcata da una ruga profonda, ce lo mostra un'immagine della maturità. Morendo, diveniva quasi subito leggenda. Ma una leggenda nera: Tomás de Torquemada, nato a Valladolid, domenicano, nipote di un famoso teologo, figlio di un'ebrea convertita. Il Grande Inquisitore. Il persecutore degli ebrei spagnoli, costretti a fuggire in massa dal loro Paese, l'inflessibile difensore della fede cattolica che, dopo la caduta di Granada nel 1492, avrebbe fatto cacciare dalla Spagna anche i «moriscos», gli arabi che per salvarsi il corpo più che l'anima si erano convertiti al cristianesimo.

Il simbolo dell'oppressione clericale di un'epoca sinistramente illuminata dal bagliore dei roghi sui quali bruciavano streghe ed eretici. Bersaglio preferito degli illuministi, dei positivisti, degli anticlericali di ogni genere dal Settecento in poi. «O passion degli albigesi», poetava quel mangiapreti di Carducci nel *Ca ira* (riferendosi non a Torquemada ma alle persecuzioni contro i cataristi della città francese di Alby). E proseguiva: «O lunga, degli ugonotti nobile passione». E i versi tornano d'attualità ora che la Chiesa cattolica si accinge a interrogarsi sulle persecuzioni nei confronti degli eretici con un convegno internazionale che si aprirà a fine ottobre in Vaticano.

Simbolo principe delle persecuzioni e dell'oppressione, la Santa Inquisizione, istituita nel 1478 ma rimasta praticamente inoperante fino a quando nel 1483 i re cattolici di Spagna - Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, i monarchi della *Reconquista* - non diedero a Torquemada, loro confessore, l'incarico di riorganizzarla, con l'assenso e la benedizione di papa Sisto IV. E alla tremenda fama del tribunale ecclesiastico, alle torture, alle condanne al rogo è rimasto indissolubilmente legato il nome del frate domenicano di Valladolid.

Fortunatamente per i «brutti e

dannati» la storiografia torna spesso sui suoi passi per riesaminare i giudizi già espressi. A volte ci impiega cinquant'anni, a volte cento, talvolta addirittura, come nel caso di Torquemada, cinquecento. Ma la riabilitazione avviene, sia pure «a babbo morto».

«Non si tratta tanto di riabilitazione, quanto di semplice

conoscenza della storia della Chiesa e della Spagna nel Quattrocento - dichiara Franco Cardini, storico del Medioevo - basterebbe in fondo un'occhiata a una buona enciclopedia per rendersi conto della realtà

storica dei fatti». Realtà comunque abbastanza complessa: fra il Duecento e il Trecento la cattolica Spagna si affollò di ebrei cacciati dalla Francia e dall'Inghilterra. «Veri e propri pogrom - spiega Cardini - che non vanno però visti con l'ottica razziale del XX secolo. Alla base di queste espulsioni c'era soprattutto il sorgere di una nuova classe, la borghesia finanziaria, e le conseguenti rivalità fra banchieri cristiani e banchieri ebraici. Essendo minoranza, gli ebrei ebbero la peggio».

Con il sorgere dello stato spagnolo, nato dall'unificazione dei due regni d'Aragona e di Castiglia nel segno della fede cattolica, il compito affidato alla rinnovata Inquisizione fu di controllare la purezza di questa fede nei confronti dei numerosi elementi criptoebrei e criptomusulmani. Trope erano infatti le conversioni di comodo. Con la caduta dell'ultima enclave araba di Granada, inoltre, la corona spagnola riteneva anche che i musulmani rimasti sul suolo spagnolo potessero fungere da base d'appoggio per le temute scorrerie dei saraceni. Di qui l'esigenza, fortemente sentita dal nuovo Stato, di «ripulire» la sua popolazione («pulizie etniche» ben più feroci avrebbe vissuto il XX secolo).

«Dal punto di vista religioso - spiega Cardini - l'Inquisizione altro non era quindi che un tribunale speciale al quale spettava soltanto di accertare o la falsa conversione o l'eresia. Con questo si esauriva il suo compito. Gli altri atti giudiziari, compresa la tortura o la condanna alla pena capitale, erano compito della giustizia laica che d'altronde

seguiva i principi del diritto romano». Di più, secondo lo scrittore Rino Cammilleri «gli inquisitori spesso costituivano l'ultima speranza del supposto reo di falsità o di eresia, prima di essere abbandonati al "braccio secolare" che in quell'epoca considerava falsi convertiti o eretici alla stregua di elementi eversivi».

Cammilleri cita in proposito il *Manuale dell'Inquisitore*, da lui curato, scritto nel 1376 (prima della riorganizzazione dell'Inquisizione) da un altro domenicano spagnolo, frate Nicolau Eymerich,

inquisitore generale d'Aragona, che indagò a lungo sull'eresia valdese. Recentemente ripubblicato da Piemme, il *Manuale* riporta tutte le indicazioni ad uso degli inquisitori per districarsi fra le regole della minuziosa procedura. «E sfata anche altre leggende - dice Cammilleri -. L'eresia fu di fatto solo in minima parte e in periodi circoscritti, oggetto delle indagini inquisitoriali. La maggior parte del loro tempo i giudici inquirenti ecclesiastici lo dedicavano a truffatori che si fingevano preti, bigami o trigami, fattucchieri denunciati dai clienti».

E le streghe? Anche delle streghe si occupavano ma spesso per i motivi opposti a quelli tramandati dalla «leggenda nera». Al proposito è significativa la storia di *Gostanza, la strega di San Miniato*, titolo di un libro di Franco Cardini, edito da Laterza. «Gostanza - racconta l'autore - era una donna di mezza età, di professione levatrice (ma probabilmente anche

esperta in aborti) condannata in prima istanza per stregoneria dall'inquisitore di San Miniato al Tedesco al quale l'avevano denunciata i concittadini. Riesaminando il caso, l'inquisitore fiorentino si accorse invece che Gostanza di stregonesco non aveva nulla, annullò la condanna e le fece riavere i suoi beni. Beninteso la fece allontanare da San Miniato dove d'altronde per lei tirava una brutta aria».

Stupefatti dal ribaltamento delle convinzioni comuni, apprendiamo ancora da Cammilleri (autore anche di un recentissimo romanzo, *L'Inquisitore*, edizioni San Paolo, un giallo intricato ambientato a Pisa nel 1247) che gli inquisitori paradossal-

«Già negli Anni 80 dicevo che l'uso dissennato della natura minacciava il diritto alla vita»

Ecologia, ultima sfida di Gorbaciov

Inaugura la sezione italiana di «Green Cross»

ROMA. Mikhail Gorbaciov ecologista, profeta di una sciagura che minaccia la specie umana e il globo intero se non si interviene ricostituendo armonia fra l'uomo e la natura, tiene a battesimo la sezione italiana di «Green Cross International», l'organizzazione di cui è presidente, che ha coinvolto 21 Paesi e vanta nel suo comitato d'onore personaggi come Ted Turner, Nadine Gordimer, Robert Redford, Shimon Peres, Jean Michel Cousteau, Rita Levi Montalcini.

Nella sede dell'Enciclopedia Treccani l'ex premier sovietico racconta come il suo ambientalismo non sia una conversione recente: «Già negli Anni Ottanta dicevo che le armi nucleari e l'uso

dissennato delle risorse naturali minacciavano valori universali come il diritto alla vita. Questo sarebbe stato il problema del XXI secolo, che avrebbe richiesto di cambiare tutto: la legislazione nel settore ecologico, la maniera stessa di trattare la natura, la tentazione di affidarsi con cieca fiducia ai governi dominati dalle regole del business. Fui criticato in Urss, accusato di tradire gli interessi di classe, considerato un eretico. Ma io non ho mai detto che non esistevano più conflitti di classe, etnici, nazionali. Ho solo parlato della necessità di salvare il genere umano, e del rischio di un pianeta desertificato».

Arrigo Levi lo saluta chiaman-

dolo («un utopista che ha cambiato la Russia e la storia del mondo; un profeta che non ha predicato nel deserto»). Gorbaciov respinge seccamente l'etichetta di utopista e poi ammette che questa rigidità gli viene dalla tradizione del pensiero marxista: «Non siamo ancora riusciti a mettere una pietra sopra il nostro passato» dice. Guarda senza ottimismo la situazione del suo Paese: «Lo scenario è pesante, grave. L'epoca di Eltsin è finita. Abbiamo bisogno di un governo che sani il distacco creatosi fra politica e società. Occorrono libere elezioni, riforme costituzionali, una nuova squadra - non pilotata da Eltsin né dai comunisti - che blocchi la dissoluzione dello Stato e apra la strada a una nuova politica industriale, sociale, economica».

Un rischio è che «il popolo scenda in piazza e cacci via chi è incapace di aprire nuove prospettive al Paese». Una scadenza è determinata dal fatto che «i limiti della pazienza sono finiti. Gli era stato promesso - da un'équipe di avventurieri capitanati dal personaggio che conosciamo - il regno dei cieli in terra entro 2-3 anni. Non è successo. La gente vuole sapere perché un Paese tanto ricco di risorse, materiali e culturali, non possa vivere con lo stesso tenore di vita dei Paesi sviluppati».

Liliana Madeo

LA STAMPA

1-10-98

CORRIERE DELLA SERA

LUNEDÌ 16 NOVEMBRE 1998

23

Consigliati da esperta di filosofia cinese

La rivoluzione orientale in casa dei coniugi Blair

LONDRA — Il suo predecessore, il primo ministro conservatore John Major, non ne aveva voluto sapere. Ma secondo il giornale «Sunday Times», il laburista Tony Blair si è invece arreso al fascino del feng shui (letteralmente: «Acqua, vento»), la secolare arte cinese di arredare e costruire le case nel modo migliore per attirare fortuna e salute. Un'esperta di quest'arte è stata infatti convocata a Downing Street, dov'è la residenza del capo del governo britannico, dal segretario privato di Blair.

Il feng shui sta a metà strada fra la filosofia e la magia. Nel caso di Blair, che negli ultimi tempi ha ammesso di essere un po'stanco, l'e-

sperto consigliere è una signora di nome Rosalyn Dexter.

Sembra che al primo ministro abbia già suggerito di dormire sempre con la testa verso nord-ovest, così da godere il massimo riposo; e di porre nel suo studio uno specchio concavo contro gli spiriti maligni e un acquario con tre pesci dorati per concentrarsi meglio (secondo il calendario astrologico cinese, Blair è nato sotto il segno del serpente acquatico).

A questi suggerimenti sarebbe molto interessata Cherie, la moglie di Blair, che spesso indossa abiti di foggia orientale, e una collana con cristalli «magici» che terrebbero a bada le cattive influenze.



Cherie Blair

mente salvarono più supposte streghe dal rogo di quante ne condannarono, riconoscendo la falsità di molte denunce dettate da invidia o altri inconfessabili interessi. E in proposito: l'Inquisizione non raccoglieva denunce anonime.

Adriano Prosperi, il maggior esperto italiano dell'argomento, autore di *Tribunali della coscienza* (Einaudi) ci informa invece che il grande sogno dell'inquisitore era la conversione piuttosto che la condanna. La sua vittoria non era il rogo ma il ritorno all'ovile cattolico della pecorella smarrita a maggior gloria della vera fede. Specifica Cardini: «Le condanne al rogo che Torquemada accettò di provocare con le sentenze da lui firmate sono relativamente poche in percentuale. I processi inquisitoriali celebrati nei quindici anni della sua gestione del tribunale furono infatti ben centomila ma le condanne furono duemila, soltanto il 2 per cento contro il 98 per cento di assoluzioni. In quanto alla cacciata dei duecentomila ebrei, essa fu responsabilità essenzialmente della corona spagnola alla quale l'Inquisizione fornì soltanto la giustificazione religiosa».

Gran bravo ragazzo, dunque, frà Torquemada da Valladolid? Non esageriamo, tutto va visto con gli occhi della storia. «Fu certamente un uomo du-

ro, vissuto in tempi duri - dice Cardini - esecutore di un disegno comune ai monarchi e alla Curia pontificia. Inflexibile ma anche incorruttibile. Rigoroso ma non spietato. Non solo nelle sue famose Istruzioni della Santa Inquisizione ma anche nelle lettere raccomandava ai giudici ecclesiastici la cautela, la moderazione e la pietà. Insomma a me sembra che i cacciatori calvinisti di streghe e i giacobini in nome della Ragione abbiano fatto di peggio».

Torquemada, te absolvimus.

Le origini

Dai càtari agli ebrei tutte le lotte in nome dell'ortodossia

L'inquisizione medioevale sorse di fronte alla minaccia dell'eresia càtara, diffusa soprattutto nella Francia settentrionale e meridionale. Apparsi in Europa dopo il Mille, i càtari, organizzatisi poi in una vera e propria gerarchia ecclesiastica, erano pauperisti e negatori di ogni autorità. Ritenevano il mondo campo di lotta fra Dio e Satana, negavano il matrimonio, la procreazione, l'esercizio della giustizia e della guerra. Sostenevano un suicidio rituale per fame chiamato *endura*. Di fronte alla minaccia eversiva dell'eresia càtara, l'imperatore Federico II emanò diversi decreti e il papa Gregorio IX istituì nel 1234 in tutta Europa tribunali inquisitoriali permanenti.

Inquisizione spagnola

Contro la diffusione dei *conversos* e dei *moriscos*, gli ebrei e i musulmani convertitisi dopo la *Reconquista*, Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia chiesero a Sisto IV nel 1478 l'istituzione dell'Inquisizione per stabilire la sincerità delle conversioni. L'Inquisizione nacque quindi come organismo governativo fino a quando il papa riuscì a imporre un religioso come Inquisitore generale. Per l'appunto il famigerato Torquemada che nel 1492, dopo l'uccisione di un inquisitore da parte dei *conversos* di Saragozza e un appoggio degli stessi *conversos* a una rivolta baronale contro la corona, avviò i processi nei confronti degli ebrei. Circa duecentomila furono privati dei loro beni e costretti all'esilio.

Stessa sorte per i *moriscos*, sospettati di fungere da quinta colonna per le scorrerie dei corsari saraceni sulle coste spagnole.

Soppressa da Napoleone nel 1809, ripristinata nel 1814, l'Inquisizione spagnola fu definitivamente abolita nel 1821.

Inquisizione romana

Al modello spagnolo si ispirò in parte l'Inquisizione romana, istituita nel 1542 da Paolo III con il nome di Sacra Romana e Universale Inquisizione, poi denominata Congregazione del Sant'Uffizio. Compito principale dell'Inquisizione romana fu di contrastare la Riforma luterana.

PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA



NOTE SUL CONCETTO
DI CRISTIANITÀ

*Carattere spirituale e sacrale della
società temporale e sua «ministerialità»*

a cura di Giovanni Cantoni



Attività editoriale senza fine di lucro.
Art. 6 DPR n. 633/72 e successive modifiche.
Il prezzo della presente opera coincide con il suo costo effettivo.
NO PROFIT

Pubblicazione a cura dell'Associazione Culturale THULE - A.C.T. - S.E.L.
Via Ammiraglio Gravina, 95 - 90139 Palermo
La proprietà letteraria è riservata all'Autore
Finito di stampare da La Tipolitografica s.n.c. - Palermo
nel mese di Ottobre 1998

Il volume può essere
richiesto, oltre che all'
editore, anche al Centro
Cattolico di documentazione

Note sul concetto di Cristianità. Carattere spirituale e sacrale della società temporale e sua «ministerialità» è prima stesura — diciannove pagine manoscritte quindi abbastanza accuratamente dattilografate non dall'autore, ma si conserva solo il dattiloscritto — di un saggio, di cui Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) inizia l'elaborazione nei primi anni 1950, saggio mai portato a termine, quindi mai edito. Nel renderlo pubblico per la prima volta ne va sottolineato il carattere di semplice abbozzo, senza revisione, come testimoniano incompletezze o approssimazioni nei riferimenti, e non sviluppato in alcuni passaggi, come documentano le annotazioni a margine dell'autore stesso. Ciononostante va notato che esso integra utilmente quanto pubblicato dal pensatore e uomo d'azione brasiliano, quindi contribuisce a una migliore definizione e conoscenza della sua visione del mondo nonché della sua prospettiva operativa: si veda, per esempio, come il testo costituisca argomentata premessa di ciò che è contenuto nella sua stessa opera principale, Rivoluzione e Contro-Rivoluzione, nella parte I, al capitolo X, La cultura, l'arte e gli ambienti nella Rivoluzione, così illuminando con qualche estensione quanto è ivi espresso in modo sintetico, quasi aforismatico. Il titolo è recuperato dall'originale: *Notas para a conceituação de Cristianidade: caracter espiritual e sacral da sociedade temporal*. Anche se cancellato dall'autore, poiché non è stato altrimenti sostituito si è ritenuto di poterlo riprendere e collegare a quanto esplicitamente affermato all'inizio dello studio e alla nota che compare sul verso dell'ultimo foglio del manoscritto: «La società temporale mira allo stesso fine della Chiesa quanto alle anime. Quindi è ministeriale». I riferimenti nel testo — rimandi e ipotesi o propositi di sviluppo — sono stati portati in nota, talora con inserzioni poste fra parentesi quadre, e sempre in nota sono state poste informazioni utili alla comprensione di tutti i riferimenti. La suddivisione in capitoli indicati con numeri romani è dell'autore.

G.C.

Piacenza, 3 ottobre 1998
Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo O.C.D.
Terzo anniversario della morte di Plinio Corrêa de Oliveira

Nostra intervista allo studioso che presenta le opere dei due intellettuali Marco Respinti e le riflessioni di C.S. Lewis e Thibon

Al meeting, com'è noto, la cultura, e non certo quella paludata, ha una parte rilevantisima; fra presentazioni di libri, mostre e convegni, sembra una clamorosa smentita della "tragedia nazionale" del disinteresse specie dei più giovani. Anche i punti vendita di libri e riviste sono andati a gonfie vele. Fra i più interessanti volumi, ve ne sono stati due, apparentemente distanti ed insoliti brillantemente presentati dal curatore, Marco Respinti - giovane studioso del pensiero anglosassone "scopritore" di Edmund Burke e di Russel Kirk in particolare, direttore responsabile del mensile "Percorsi", collaboratore di Cristianità, Tempi, Secolo d'Italia, Ideazione, Avvenire, Studi Cattolici, esponente di Alleanza Cattolica - : il primo, le "Riflessioni cristiane" di Clive Staples Lewis edito da "Gribaudo", il secondo "Ritorno al reale" di Gustave Thibon.

Gli abbiamo chiesto il perché di queste «eccentriche» scelte, completamente ma felicemente al di fuori degli angusti schemi del conformismo dominante:

"Quest'anno cade il centenario della nascita di C.S. Lewis, nato a Belfast in Irlanda del nord, un'occasione importante per riproporre un autore sicuramente notevole ma forse ancora misconosciuto al grande pubblico si tratta di uno dei più rilevanti autori di lingua inglese del secolo, considerato uno dei migliori "teologi laici" potremmo dire se pur anglicano, quindi non cattolico ma capace di una riflessione cristiana in libri come "Mear Christianity", "semplice Cristianesimo", cerca il dato cristiano comune che può unire anglicani e cattolici soprattutto ma anche in certa parte protestanti meno anticattolici non con un falso ecumenismo irenistico, ma

andando al fondo del dato di fede e del dato cristiano. Credo che sia un autore che meriti riscoperte e che meriti in specifico qualche studio critico, è molto applicabile a diverse situazioni culturali, filosofiche, forse anche di filosofia politica, contemporanee ma non è sfruttato come meriterebbe. Nel mondo anglosassone in particolare in America del nord, è un crocevia per il dialogo serio, non spersonalizzante, fra comunità cristiane differenti, in alcuni di questi esponenti giungono, maturano la conversione al Cattolicesimo e tramite un autore che non lo è, mi sembra un dato molto originale ed anche molto importante".

Dunque un autore in grado di offrire una testimonianza importante sia sul piano culturale ma anche su quello religioso, sociale ed addirittura politico?

"Indubbiamente. Lewis è uno di quegli autori che potremo definire all'interno di quello che, nel mondo anglosassone si chiama "pensiero conservatore" da noi in un panorama "latino" ed ancor più accentuatamente italiano, il termine "conservatore" ha molte valenze stereotipate, pregiudiziali, negative". Potremmo più accuratamente definirlo testimone del "pensiero forte"?

"Certamente pensiero forte come antidoto ai nichilismi, relativismi e debolezze che caratterizzano l'epoca post-ideologica attuale. Lewis che basa il suo pensiero su verità oggettive, certe dal punto di vista filosofico, e su una morale che non è quella relativista, ha molto da dire al nostro mondo che ha perso questi "porti", queste ancore di salvezza. Ed anche dal punto di vista politico questo solo apparentemente "esotico" personaggio offre a chi vuol impegnarsi per il bene comu-

ne utili spunti critici proprio perchè dalla visione di una morale personale, deriva una morale sociale che autori come Lewis sviluppano in maniera oltremodo interessante. Quindi esiste tutta una concezione della società, della politica, del rapporto fra uomini nella comunità che anima il pensiero di questi pensatori ed anche in un'ottica politica, le ritengo riflessioni cristiane rilevanti."

Approfondiamo ora questa nuova ampia edizione delle fondamentali opere di Gustave Thibon "Diagnosi" e "Ritorno al reale" unito in un unico pregevole volume per i tipi dell'editrice "Effedieffe", curato in maniera esemplare sempre da Marco Respinti.

"Abbiamo riproposto dopo anni di dimenticanza". Forse di oblio è il caso di dire. *"Hai perfettamente ragione, di oblio bisogna parlare per questi due libri di Thibon, forse i più importanti per la riflessione sociale di questo autentico "testimone del secolo" che compirà novant'anni nelle prossime settimane. Già editi ma per certi versi purtroppo, trascurati. Anche qui come per Lewis, siamo di fronte ad un autore di straordinaria grandezza, definito dai suoi estimatori "filosofo contadino".* Stavolta parliamo di un cattolico.

"Un cattolico del sud della Francia formato sul pensiero tradizionale di Santa Romana Chiesa, il più solido tanto per fare un nome San Tommaso d'Aquino, che articola le sue riflessioni sociali e filosofiche a partire dal rapporto con la terra, faceva infatti il vignaiolo ed i suoi scritti partono appunto dall'attenzione al concreto al reale e non a caso "Ritorno al reale" è non solo il titolo della sua opera forse più conosciuta diventato quasi proverbiale, ma un vero programma "metapolitico," potremmo definirlo.

Il confronto con la realtà che rivela una norma della realtà impressa da un'ordine superiore, da un ordine divino. Quindi l'attenzione alla realtà come strada che riporta a Dio. E la storia di Thibon si accomuna a Lewis e ad altri "spiriti magni" di questo secolo. In gioventù Thibon perde la Fede e la riconquista proprio innamorandosi della realtà. Di fronte alle cose impara a capire che esiste un "Ordine" e da lì è capace di elevare lo sguardo fino alla realtà metafisica. Vergando fra l'altro riflessioni straordinarie su filosofi moderni come Nietzsche, Sartre, che potrebbero esser degni di un grande cattedratico mentre lui è un vignaiolo. Una cosa molto originale e molto bella".

Anche con Thibon la trasposizione è immediata, oserei dire sul piano politico culturale riferito all'oggi.

"Indubbiamente. Siamo di fronte ad un pensatore figlio culturale e sociale della "nazione primigenita della Chiesa", la Francia cattolica, sconvolta dall'evento simbolo fondatore della modernità politica: la "Grande rivoluzione" del 1789 da cui dipartono tutto il sottolineo - le ideologie e gli utopismi contemporanei. Thibon è capace di diagnosticare di vederne la radice e di opporvi una soluzione. E la sua soluzione è sicuramente il ritorno a Dio. Da quanto l'uomo ha abbandonato il Creatore sono iniziati tutti i nostri guai, ed il nostro mondo sempre più lontano da Dio lo testimonia tragicamente il ritorno al reale di Thibon - se San Paolo dice che la realtà è Cristo - è un ritorno a Dio che anche da un punto di vista politico e sociale si impone sempre di più.

F.S.

Ripubblicato un saggio del francese Philippe Ariès sulle cause che ingigantiscono il terrore dell'uomo moderno nei confronti della fine terrena

Il consumismo e la paura della morte

S

Luciano Pignatelli

Sarebbero concepibili, oggi, un mercato o un concerto all'interno di un cimitero? Certo no, e non solo per motivi di legge... Eppure, in Europa, tutto ciò è stato a lungo normale: dal Medioevo, e fino all'alba dell'era industriale, la vita gravitò attorno alle chiese, nei cui cortili non solo si seppelliva ma pure si commerciava, si faceva festa, addirittura si costruivano case. Tanto che, come testimoniato da un cronista del Seicento, era in mezzo a folle di scrivani, venditori e astanti vari che a Parigi «bisognava procedere a un'inumazione, aprire una tomba e ritirare cadaveri che non erano ancora consunti, dove, anche durante i grandi freddi, il suolo del cimitero esalava odori mefitici».

Questa apparente disinvoltura si manifestava non solo nei confronti della morte degli altri ma, in primo luogo, della propria: l'imminente trapasso, annunciato dalla malattia o dal presentimento, era una cerimonia pubblica aperta anche ai bambini, organizzata e officiata dal moriente se-

condo regole precise. Cosa, questa, della quale si hanno riflessi anche in letteratura, dalle descrizioni della morte fatte da Tolstoj giù fino al ciclo arturiano o alla *Chanson de Roland*, nella quale i nobili in fin di vita salutano e benedicono i compagni, si pentono dei loro peccati, ricevono l'assoluzione, attendono la dipartita in silenzio. Già nel 1975 lo storico francese Philippe Ariès aveva dipinto un quadro dettagliato della familiarità europea preindustriale con il trapasso nel saggio *Storia della morte in Occidente*, riproposto ora dopo vent'anni, sempre dalla BUR, nella seconda edizione italiana. Questo quadro, ai nostri occhi di contemporanei, può apparire sconcertante, inverosimile. La dipartita, oggi, fa paura, e turba le attese di felicità inculcate dal consumismo; e infatti contro di essa - e contro la vecchiaia - si prendono presto misure precauzionali: ci si crea una famiglia, ci si assicura sulla vita, ci si comincia a preoccupare della pensione in giova-

ne età. Al contempo, sebbene sotto questi aspetti si viva *come se si dovesse morire*, si cerca in realtà di far finta di nulla. La morte va nascosta, sentita come un atto indelicato verso se stessi e gli altri. Si tace al malato il suo stato, e la morte improvvisa non è più sventura ma benedizione per chi se ne va e per chi rimane, non essendosi lo scomparso *accorto di nulla*. Con tanto di aspetti paradossali: i legali dei familiari delle vittime del recente disastro aereo avvenuto nei mari canadesi hanno chiesto risarcimenti doppi a causa del quarto d'ora di terrore trascorso prima dello schianto (trascorso, ovviamente, nel tentativo da parte dei piloti di evitare l'incidente).

La morte, poi, va minimizzata: il lutto infastidisce, le cerimonie funebri si sbrigano nel modo più semplice possibile. E ciascuno pensa nell'intimo che debba toccare prima agli altri, vivendo nella convinzione che, presto o tardi, la scienza sconfiggerà ogni malattia. Come è stata possibile questa rivo-

luzione copernicana? Ariès, da buon storico, ricostruisce i fatti più che spiegarli. L'uomo medievale, chiarisce l'autore, non era certo contento di lasciare la vita terrena, alla quale era anche più attaccato di quanto non avvenga oggi; questo, però, avveniva in un ambito di accettazione delle leggi naturali e di profonda socializzazione, nel quale nessun individuo pensava di sottrarsi al destino comune. Poi il pensiero moderno prese corpo, ed è tra il Diciottesimo e Diciannovesimo secolo che la morte si fece problematica nell'immaginario occidentale da un lato si prese a esaltare *quella altrui* (nel romanticismo, nell'enfasi data al lutto, nell'architettura tombale), dall'altro - ed è questo il sentimento che avrebbe prevalso - la si cominciò a considerare un accidente rispetto a una società «positiva» e «ragionevole».

Nel quarto di secolo trascorso dall'uscita del saggio di Ariès, l'uomo è uscito ulteriormente allo scoperto nella lotta contro la morte: il cosiddetto «accanimento terapeutico» si è spinto a tali estremi da suscitare il dibattito su di esso e sull'eutanasia; l'ingegneria genetica pone le basi per prevedere e razionalizzare la vita sin nei suoi aspetti fondamentali. I *media*, poi, danno il loro contributo in termini di spettacolarizzazione e di esorcizzazione del fenomeno. Davanti alle «morti eccellenti» traspare tanto l'angoscia per la conferma che si dovrà scomparire, quanto il tentativo di creare grandi capri espiatori: Lady Diana è vittima del dispetto della sorte verso un grande simbolo di felicità universale ma, pure, la sensazione che qualcuno si sia sacrificato per gli altri, l'ennesima occasione di poter dire «in fondo non è toccato a me...»

Si vive, così, schiacciati tra le attese di sconfitta della morte e il puntuale permanere di quest'ultima; e le ataviche inquietudini umane rispetto al destino restano in realtà irrisolte. Così come irrisolto resta un altro interrogativo, purtroppo fondamentale anche se raramente posto: si sarebbe davvero pronti, qualora la tanto attesa risposta dovesse arrivare, ai problemi di ogni genere che l'immortalità terrena verrebbe inevitabilmente a creare?

IL GIORNALE
27-9-98